

STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 56

P. INGRAO, V. RIESER



- **Mondovì 1894: si processano le idee socialiste, Attilio Ianniello**
- **Pietro Ingrao, le occasioni perdute della sinistra italiana, Sergio Dalmasso**
- **Rieser. Una militanza di classe, Sergio Dalmasso**
- **Vittorio: cultura, militanza, ironia, Sergio Dalmasso**
- **Quaderni dell'Italia antimoderata.**

Indice generale

Introduzione.....	5
Mondovì 1894: si processano le idee socialiste.....	7
Pietro Ingrao, le occasioni perse della sinistra italiana.....	14
La giovinezza, la “scelta di vita”, la guerra.....	15
“L’Unità”, Togliatti, “l’indimenticabile 1956”.....	17
Gli anni Sessanta, l’undicesimo congresso.....	20
Il ’68, “Il Manifesto”.....	23
Il compromesso storico, la presidenza della Camera.....	25
La scomparsa del PCI, Rifondazione.....	27
Rieser. Una militanza di classe.....	30
Socialista eterodosso.....	30
La classe, l’inchiesta.....	32
Collettivo Lenin, Avanguardia operaia, DP.....	34
La memoria, la classe.....	36
Due (mie) piccole collaborazioni.....	38
Lettera di Rieser a Gianni Alasia.....	40
Vittorio: cultura, militanza, ironia.....	41
I quaderni dell’Italia antimoderata.....	44
Quaderni C.I.P.E.C.....	54

QUADERNO CIPEC N. 56, NOVEMBRE 2016

Sul sito
www.cipec-cuneo.org
troverete tutti i quaderni pubblicati fino al numero 41.

I restanti, e vario materiale, possono reperirsi su:
<http://dalmassosergio.altervista.org>

invece, il sito
www.sergiodalmasso.net

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc)
prodotto da
Sergio Dalmasso

Pagina Facebook: Cultura e politica del cipec
E-Mail: cipec.cuneo@yahoo.it

Introduzione

Questo quarto quaderno della “nuova serie” si apre con uno **scritto di Attilio Ianniello**, frutto di una bella iniziativa svoltasi a Mondovì.

Già in un precedente quaderno avevamo pubblicato la documentazione di una serata monregalese sulla prima Internazionale, quasi unica in Italia e nel mondo, nell'anniversario della fondazione della prima organizzazione internazionale dei lavoratori, con tre relazioni (la mia e quindi di Attilio e di Andrea Pace). Se la mia era complessiva, quella di Attilio riguardava l'area di Mondovì, nell'Ottocento e in buona parte del Novecento, centro industriale e fulcro del movimento operaio e socialista nella provincia.

Il nuovo scritto, che ora pubblichiamo, tocca ancora la realtà locale, a dimostrazione della sua ricchezza, della capacità di scavo dell'autore e di quanto sarebbe utile studiare, far conoscere, non disperdere tante pagine che dimostrano quanto il movimento operaio e popolare abbia dato al nostro paese e quanto la sua storia sia ricca di biografie, di vicende individuali e collettive che fanno parte della “grande storia”.

Segue una mia relazione su **Pietro Ingrao**, svolta, sempre a Mondovì, nella ormai consueta e familiare sala della stazione ferroviaria, in occasione della sua morte (2015), all'età di cento anni.

Ho tentato di tracciare il quadro di una personalità ricca e poliedrica, non riducibile al solo impegno politico, ma anche delle vicende del PCI e della sinistra italiana nel suo complesso, sino alle tante occasioni perdute. Se è vero che *la storia non si fa con i se*, è altrettanto vero che alcuni nodi, dal giudizio sull'URSS e sullo stalinismo a quello sui fatti ungheresi *del 1956*, dalla radiazione del *Manifesto* (1969) alle riserve sul *compromesso storico*, sino alla *Bolognina* e alla nascita di *Rifondazione* sono vivi ancora oggi, davanti ad una sconfitta storica che non riguarda solamente l'Italia, ma che forse avrebbe avuto connotazioni e dimensioni diverse se il *caso italiano* (maggior partito comunista dell'occidente, partito socialista con caratteristiche specifiche – almeno negli anni '50 – '60 -, sindacato non omologato, nuova sinistra ricca e variegata) avesse avuto altro sbocco.

Chiude il quaderno un ricordo di **Vittorio Rieser**, grande figura della sinistra italiana. Ho riportato il mio intervento (evitiamo il termine commemorazione) al suo funerale, presso la Camera del lavoro di Torino e il successivo scritto, sulla sua opera storiografica, comparso in un testo collettivo, uscito pochi mesi dopo e curato con attenzione da Matteo Gaddi.

Emerge da queste pagine la figura di un uomo di grande cultura, acutezza di lettura ed analisi dei fenomeni sociali, per una non breve fase di grande capacità di organizzazione e direzione politica, sempre anticonformista ed ironico, sempre capace di *vedere lontano*.

Ricordo la sua ironia, i suoi scritti a mano, il suo definirsi *preinformatico*, le giornate passate con lui nell'intervistare il caro Gianni Alasia (vedi il quaderno 53

pubblicato ad inizio 2016) cui lo accomunava la grande capacità di comprensione ed inchiesta sulla realtà operaia.

È triste, nel mio caso è segno dell'età, ricordare persone che non ci sono più.

A Gianni e Vittorio vorrei accomunare il caro Nello Pacifico, scomparso recentemente (ottobre 2016) all'età di 94 anni.

È stato per anni giornalista dell'*Unità*, quindi responsabile nazionale dei giornali comunisti prodotti nelle fabbriche (oggi sembra impossibile, ma così era). Appassionato di sport, tifosissimo del Torino, esperto di arte (nel suo alloggio ho visto importanti quadri di autori significativi).

Ha curato per anni *Rifondazione news*, il periodico dell'allora gruppo di Rifondazione alla regione Piemonte. Lo ricordo con affetto e riconoscenza, così come abbraccio l'amico Gastone Cottino, avendo saputo in ritardo della morte di sua moglie, amica e compagna, instancabile animatrice dell'*Associazione per la lotta contro le malattie mentali*.

In appendice, alcune schede su grandi figure, un po' "fuori del coro", di quella che sarebbe potuta essere "un'altra sinistra".



Sergio Dalmasso

P. S. Siate pronti ai prossimi quaderni: Lelio Basso, la prima guerra mondiale (il neutralismo), i socialisti nella provincia di Cuneo e altro ancora, come a più iniziative pubbliche cuneesi nei prossimi mesi. Inizia il periodo degli anniversari e ricorderemo la morte del nostro Gramsci (80 anni) di Che Guevara (50 anni) e il centenario della rivoluzione di ottobre. "Guai" a chi mancherà!

Mondovì 1894: si processano le idee socialiste

Il Circondario di Mondovì fu sempre permeabile alle idee di innovazione e di ricerca di giustizia sociale, in particolare a partire dalla prima metà del XIX secolo. Felice Momigliano in una lettera indirizzata allo scrittore Giovanni Faldella, datata 7 gennaio 1895, scriveva a questo riguardo: «... i tanto calunniati miei provinciali [cuneesi] sentirono possenti l'influsso del mazzinianesimo e s'iscrissero numerosi alla Giovine Italia. Ma ove il mazzinianesimo gittò forti propaggini più che altrove è a Mondovì; i Cordero di Montezemolo, i Durando, i Calleri ebbero per antenati ardimentosi settari della Giovine Italia. [...] Nei dintorni di Mondovì, nella strada provinciale che congiunge il mio paese con Villanova, la villa tuttora posseduta dalla famiglia Durando ha un'importanza storica, perché, pare, fosse il convegno degli affiliati»¹.

All'inizio della seconda metà del XIX secolo si diffondevano a Mondovì le Società di Mutuo Soccorso. Nel 1851 veniva costituita la Società Operaia di Mutuo Soccorso di Breo che raggiungeva in pochi anni i 550 soci; nel 1860 sorgeva una Società Operaia a Carassone e nel 1862 iniziava l'attività la Società Operaia di Piazza.²

Inoltre, sempre nella seconda metà del XIX secolo, cresceva nel Monregalese l'artigianato e la piccola e media industria, in particolare legata alla produzione di ceramica.³

Le problematiche di questa piccola rivoluzione industriale monregalese (agli inizi del Novecento Mondovì e Savigliano erano i due poli industriali della provincia di Cuneo) portavano alcuni intellettuali, artigiani ed operai ad avvicinarsi agli ideali di quella galassia di riformatori sociali che aveva dato vita a Londra il 28 settembre

¹ La lettera è citata in Cavaglion Alberto, *Felice Momigliano*, Napoli, 1988, pp. 42-43. Per le vicende di alcuni monregalesi, quali Giovanni e Giacomo Durando e Massimo Montezemolo, in movimenti risorgimentali vicini al mondo della Massoneria (L'Adelfia, i Cavalieri della Libertà) si veda Cordero di Montezemolo Emilia, *Rievocazioni risorgimentali di storia monregalese*, Mondovì, 1961. Vere e proprie Logge massoniche a Mondovì si trovano a partire dal 1861 con la Loggia "La Fratellanza". Questa tramite un suo rappresentante, il dottor Antonio Facci, partecipava insieme ad un'altra ventina di Logge italiane alla costituente del Grande Oriente d'Italia nel 1861 a Torino (Cfr. Novarino Marco, Giuseppe M. Vatri, *Uomini e Logge nella Torino capitale*, Torino 2009, p. 235). Tra il 1890 e il 1905 a Mondovì operava la Loggia "Vita Nova" e nel 1912 la Loggia "Rakoczi" (cfr. Novarino Marco, *Fratellanza e solidarietà*, Torino, 2008, pp. 97 e 107). In quest'ultimo testo viene studiato il contributo della Massoneria allo sviluppo dell'associazionismo laico in Piemonte.

² Cfr. Ianniello Attilio, *Unione Fratellanza Istruzione e Lavoro*, in AAVV., *I centocinquanta anni della Società Operaia di Mondovì Piazza*, Mondovì, 2013, pp. 41-80.

³ Cfr. Morandini Cesare, *Il lavoro e la città*, in AAVV., *I centocinquanta anni della Società Operaia di Mondovì Piazza*, Mondovì, 2013, pp. 13-40.

1864 all'Associazione Internazionale dei Lavoratori, meglio conosciuta come Prima Internazionale.

Felice Momigliano testimoniava, come abbiamo visto, la presenza a Mondovì di mazziniani; gli organi di pubblica sicurezza già negli anni Ottanta denunciavano la presenza di elementi anarchici (nel 1887 si affermava persino che in Mondovì transitassero Errico Malatesta e Francesco Saverio Merlino); inoltre numerosi erano gli ammiratori di Giuseppe Garibaldi al quale, per esempio, la stessa Società Operaia di Piazza aveva offerto la presidenza onoraria. Alcuni democratici e repubblicani monregalesi avevano costituito il Circolo Giuseppe Garibaldi e nel corso della prima assemblea dei soci, tenutasi, il 2 gennaio 1887 approvarono il loro statuto che all'Art. 2: «L'Associazione si propone di diffondere i principi della vera democrazia, cioè: a) di partecipare alla lotta elettorale politica ed amministrativa reclamando il suffragio universale; b) di propugnare l'istituzione di associazioni congeneri nelle regioni limitrofe; c) di promuovere la diffusione di tutte quelle pubblicazioni che meglio valgono allo sviluppo dei principi dell'Associazione; d) di iniziare pubbliche conferenze, popolari adunanze, biblioteche circolanti e quegli altri mezzi riconosciuti opportuni». Nell'Art. 3 si chiedeva inoltre la «libertà assoluta di stampa».⁴

A fianco dell'associazionismo politico culturale e delle tradizionali Società Operaie di Mutuo Soccorso, o all'interno delle stesse, negli anni Ottanta appaiono le prime organizzazioni di lavoratori. Così, per esempio, il 28 luglio 1889 nasceva la Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai Stovigliaj con lo scopo «di fondare una Cassa di soccorso a favore di quei soci operai, che per età o per malattia incurabile, si sono resi inabili al lavoro»⁵, e nel 1894 veniva promossa la Società «Sempre Avanti. Fratellanza fra gli Operai Metallurgici» con lo scopo di «a) difendere i soci dai soprusi dei principali direttori e capi officina; b) introdurre e fare osservare una tariffa di salario; c) aiutare e soccorrere i soci disoccupati, o per mancanza di lavoro, o per dissidi coi principali, che siano approvati dalla maggioranza degli altri soci; d) promuovere l'istruzione e l'educazione mediante conferenze e diffusione di giornali e di opuscoli approvati dal Comitato; e) proteggere i soci contro le violazioni della tariffa qualora venisse attuata»⁶.

Inoltre a partire dal 1891, democratici, mazziniani, garibaldini e protosocialisti guidati da Giovanni Antonio Gallizio promuovevano un periodico «La Nuova Mondovì» (Tipografia Giovanni Issoglio) che però non ebbe molta fortuna e presto cessò le pubblicazioni.

In questo scenario si poteva comprendere come, dopo la costituzione il 14-15 agosto 1892 a Genova del Partito dei Lavoratori Italiani (che il 10 settembre 1893

⁴ Cfr. *Statuto e Regolamento del Circolo Giuseppe Garibaldi. Associazione democratica monregalese*, Tipografia Fratelli Blengini, Mondovì Breo. pp. 7-8.

⁵ Cfr. *Regolamento della Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai Stovigliaj di Mondovì*, Tipografia Fratelli Blengini, 1889, p. 7.

⁶ Cfr. *Statuto della Società Sempre Avanti Fratellanza fra gli Operai Metallurgici di Mondovì*, Tipografia Subalpina Oggero e Brunetti, Cuneo, 1894, pp. 3-4.

nel corso del Congresso a Reggio Emilia mutava il nome in Partito Socialista Italiano), le idee socialiste trovavano pubblicamente spazio in Mondovì e nel circondario tanto che la Prefettura di Cuneo scriveva al Ministero degli Interni agli inizi del 1894 che il Monregalese era un territorio «in cui ha la mala pianta del socialismo maggiormente attecchito ed accenna sempre più a diffondersi»⁷.

Infatti il Primo Maggio 1893 il Circolo Garibaldi si trasformava in Circolo Socialista per opera dell'avvocato De Filippi e di Jacopo Calleri e Fiorenzo Sciolla, i quali erano riusciti ad avere cinquanta adesioni. Queste già nel corso dell'estate avevano raggiunto il numero di 70 e nell'autunno crebbero ancora poiché aderivano al Circolo 90 soci della Società di Mutuo Soccorso fra Stovigliaj. Inoltre l'ondata di scioperi dell'autunno del '93 e, in particolare, la vittoriosa lotta dei lavoratori ceramisti suscitò un notevole afflusso di iscrizioni al Circolo.

La "Gazzetta di Mondovì" del 21 settembre 1893 con un articolo intitolato *Quel che si dice* informava dello sciopero dei lavoratori della fabbrica di stoviglie di Benedetto Musso di Carassone, sciopero che era iniziato intorno al 15 di settembre a causa di ingiuste multe e lavori non retribuiti imposti alle maestranze. Poiché le trattative tra operai e dirigenza si arenavano Benedetto Musso il 3 ottobre faceva venire da Savona ed Albisola dei lavoratori che sostituissero gli scioperanti. Gli operai liguri però, o per solidarietà agli scioperanti o, secondo alcune testimonianze, perché da questi ultimi minacciati, se ne tornarono a casa. Il proprietario della fabbrica a questo punto si rivolse alla Pubblica Sicurezza che operò tra gli scioperanti 19 arresti, a cui fecero seguito 6 carcerazioni.⁸

Il 14 e il 16 ottobre venivano processati Antonio Avagnina, Giovanni Robaldo, Pietro Curetti, Lorenzo Ferrero, Costanzo Brignone e Matteo Boetti, difesi dagli avvocati Giovanni Antonio Gallizio, Jacopo Calleri e Claudio Treves. Il dibattimento processuale si concludeva con la piena assoluzione degli arrestati.

La "Gazzetta di Mondovì" del 27 ottobre 1893 in un supplemento pubblicava *Il processo ai scioperanti*. Alcuni giorni dopo la conclusione del processo Benedetto Musso accettava le rivendicazioni dei suoi operai. Questa vittoria dei ceramisti, come abbiamo già scritto, portò ulteriori adesioni al Circolo Socialista che nel 1894 raggiunse i 461 soci.

Il Consiglio direttivo del Circolo Socialista era presieduto dall'avvocato Jacopo Calleri ed era inoltre formato dai seguenti membri: Domenico Balocco (tabaccaio), Felice Momigliano (docente del Ginnasio di Mondovì), Emilio Unia (industriale), Antonio Avagnina (stovigliaio), Donnino Picco (falegname).

Tra i soci si trovavano persone di tutti i ceti sociali: l'ingegnere Emilio Cordero di Montezemolo; gli industriali Antonio Cerrone, Emilio Unia e Giuseppe Unia; gli avvocati, oltre al Calleri, Giovanni Musso e Giovanni Antonio Gallizio; i professori Lorenzo Asteggiano, Angelo Bongiovanni e Domenico Maineri; gli

⁷ Citato in Berardo Livio, *Calzolai, muratori e ferrovieri: apostoli del socialismo cuneese*, in *Democratici e socialisti nel Piemonte dell'Ottocento*, Patrizia Audenino (a cura), Milano, 1995, p. 188.

⁸ Cfr. Berardo Livio, *op. cit.*, pp. 185-186.

studenti Michele Arnaldi, Giuseppe Bertola, Giovanni Carasso, Francesco Casabella, Giuseppe Gasco, Mario Levi, Giuseppe Marchisio, Donato Revelli, Fiorenzo Sciolla e Giovanni Veglio. Ovviamente vi era una importante presenza operaia: 179 stovigliai, 24 fonditori, 22 meccanici, 21 calzolari, 19 falegnami, 17 pastai, 17 muratori, 11 commercianti, 9 scalpellini, 8 braccianti, 7 tipografi, 5 fabbri, 4 fornaciai, e numerose altre professioni, soprattutto artigianali, rappresentate da uno o due iscritti.⁹

All'interno del Circolo si dibattevano le diverse questioni ideali attraverso semplici conferenze tenute dagli intellettuali del gruppo sempre molto seguite dagli operai e da membri delle loro famiglie. Inoltre nel corso del 1893 rappresentanti del Circolo Socialista monregalese parteciparono al Congresso del Partito a Reggio Emilia (8-10 settembre 1893) e al Congresso regionale di Torino (1 giugno 1893) e, nel 1894 al Congresso regionale di Asti (28 aprile 1894).

Il diffondersi delle idee socialiste nel Monregalese iniziava a preoccupare il nascente movimento sociale cattolico che in quegli anni era appoggiato anche dal periodico la "Gazzetta di Mondovì", diretta dall'avvocato Giuseppe Lorenzo Salomone, che era anche presidente del Circolo cattolico, fondato nel 1893, intitolato al fisico Giovanni Battista Beccaria e al cardinale Giovanni Bona. Inizialmente Lorenzo Salomone, pur prendendone le distanze, guardava con una certa simpatia il gruppo dei socialisti monregalesi.

Sulla "Gazzetta di Mondovì" del 7 settembre 1893 infatti si poteva leggere una risposta tranquillizzante a quanti paventavano il pericolo socialista anche a Mondovì: «Orbene di questa Lega sociale o Partito dei lavoratori, che oramai conta circa 400 soci, si è parlato qualche tempo, come d'un vero pericolo; poi essendosi conosciuta la causa in gran parte giusta, della sua formazione ed il carattere delle persone che la costituiscono, cessò ogni preoccupazione. Essa tende essenzialmente a riunire le forze disperse per formare un argine di resistenza a certe ingiustizie che davvero non sono da tollerare; ma, per quanto pare, nulla, nelle sue intenzioni, v'ha di aggressivo né contro gli uomini né contro le proprietà. A capo della Lega o partito dei lavoratori stanno due o tre avvocati i quali... essendo giovani, sentono generosamente e si fanno seguaci entusiasti di tutte le novità, in cui possono sospettare qualche progresso o miglioramento sociale».

Del resto la stessa "Gazzetta di Mondovì" nel corso del 1893, di fronte ad alcuni scioperi, compreso quello degli stovigliai della fabbrica Musso, aveva dimostrato di comprendere, e in qualche caso condividere, le rivendicazioni operaie, in particolare sull'orario giornaliero e sul lavoro della domenica e dei giorni di festa religiosi.

Nel 1894 tuttavia gli scioperi e le tumultuose agitazioni dei fasci siciliani e delle diverse manifestazioni ad opera di socialisti rivoluzionari e di buona parte della galassia anarchica, facevano sì che sulle pagine della "Gazzetta di Mondovì"

⁹ Cfr. Griseri Giuseppe, *Cattolici, socialisti e lotte operaie a Mondovì (1893-1894)*, in "Studi Monregalesi" n. 1 - 1997, p. 30.

comparissero articoli e lettere che mettevano in guardia dalla diffusione del socialismo.

Sulla “Gazzetta di Mondovì” del 9 gennaio 1894 si dava grande risalto agli avvenimenti siciliani e si riportava integralmente la relazione di Francesco Crispi che preannunciava lo stato d’assedio in Sicilia. L’11 gennaio il periodico annunciava lo scioglimento dei fasci siciliani da parte del generale Morra. Qualche piccola manifestazione di solidarietà con i contadini e lavoratori siciliani ci fu anche a Mondovì, persino in occasioni particolari quali la partecipazione ad una commedia. La sera della domenica 14 gennaio, per esempio, presso il teatro di Breo, nel corso di uno spettacolo della Compagnia Oliveri degli spettatori gridarono: «Evviva la Sicilia! (e fin qui tutti d’accordo), Evviva il socialismo! Abbasso Morra! Abbasso questo, evviva quello. Ma che roba è mai questa in una città civile ed educata...» (“Gazzetta di Mondovì” del 16 gennaio 1894).

Il 21 gennaio 1894 nella sede della Società Operaia di Breo si organizzava la prima conferenza pubblica dei socialisti. La scelta per il luogo dove farla cadeva sulla Società di Breo poiché era allora presieduta da Domenico Balocco, socialista, il quale aveva a sua volta promosso la Cooperativa Operaia Monregalese (cooperativa di consumo).

A tenere la conferenza dal titolo *La libertà e la morale nel socialismo*, fu Salomone Colombo¹⁰, un vero e proprio apostolo del socialismo cuneese.

La qualità della conferenza fu tale che il Partito Socialista volle pubblicarla nella propria Collana “Biblioteca di propaganda”, per i tipi della Tipografia Editrice Operaia di Reggio Emilia.

Tale conferenza non passava inosservata a Mondovì e i cattolici del Circolo Baruffi-Bona risposero con una serie di conferenze del canonico Antonio Boeri sul socialismo e sulla questione sociale, conferenze che vennero puntualmente pubblicate sulla “Gazzetta di Mondovì” nei mesi successivi. Sempre sul periodico monregalese appariva il 18 gennaio 1894 un articolo dal titolo *Socialismo... a parole*, in cui, prendendo spunto da una conferenza di Edmondo De Amicis sul socialismo, tenutasi a Torino, ci si chiedeva perché i benestanti di idee socialiste non dividessero i loro beni con i poveri. Il tono provocatorio dell’articolo spingeva l’ingegnere Emilio Cordero di Montezemolo a rispondere dalle colonne dello stesso giornale. Sulla “Gazzetta di Mondovì” del 23 gennaio quindi compariva la lettera al direttore dal titolo *A proposito di Socialismo*, dove l’ingegnere socialista non solo prendeva le difese del De Amicis ma con parole semplici presentava in estrema sintesi cosa il socialismo voleva: abolire la povertà. Nonostante l’attivismo del Circolo alle elezioni suppletive del giugno 1894 i socialisti riuscirono a

¹⁰ Salomone Colombo (Torino 1856 – Roma 1915) appartenente ad una famiglia ebrea torinese visse per un certo periodo a Mondovì (intorno al 1890) insieme alla moglie Bella Momigliano e ai loro 7 figli. Lavorava per l’assicurazione “La Venezia”. Nel 1892 si trasferisce a Cuneo dove visse fino al primo decennio del Novecento diventando uno dei principali propagandisti del socialismo nella provincia, cfr. Ellena Adriana, *Il movimento socialista nel Cuneese*, Cuneo, 1965.

mandare al Consiglio comunale solamente Jacopo Calleri e Giovanni Antonio Gallizio.

Il clima politico nazionale intanto di giorno in giorno diventava sempre più incandescente fino a giungere alle leggi speciali di Crispi del luglio '94¹¹ dalla forte connotazione repressiva, finalizzate a sedare le rivolte e manifestazioni anche attraverso una riduzione delle libertà di stampa, chiusura di circoli e sedi e arresto di presunti agitatori sociali. Se è vero che nominalmente le leggi erano indirizzate soprattutto contro elementi anarchici insurrezionalisti, in realtà spesso si colpiva indiscriminatamente tutti coloro che si battevano per la causa di un miglioramento delle condizioni di vita di lavoratori e lavoratrici dei campi e delle officine, in primis proprio i socialisti.

I membri del Circolo Socialista di Mondovì di fronte a questo stato di incertezza politica diminuivano sensibilmente le riunioni e le conferenze.

Nonostante questo il 22 ottobre 1894 un decreto prefettizio ordinava lo scioglimento del Circolo Socialista e della Società di Mutuo Soccorso fra Stovigliai. Le due associazioni monregalesi quindi furono perquisite e i delegati di Pubblica Sicurezza sequestrarono registri, stampati, bandiere ed emblemi.

La "Gazzetta di Mondovì" salutava positivamente il "giro di vite" di Crispi: «Bravo signor Crispi, stavolta l'avete proprio indovinata; sciogliere d'un colpo solo in tutta Italia il così detto Partito dei lavoratori già così numeroso e, diciamo anche, potente, vuol dire che qualche po' d'energia l'avete ancora e che almeno qualche volta dimostrate di non avere perso del tutto il ben dell'intelletto. Tutti i benpensanti vi tributano un applauso, e siamo i primi noi cattolici che, secondo il vostro giudizio e le asserzioni vostre, abbiamo sempre combattuto contro di voi»¹².

Tra la cittadinanza monregalese tuttavia ci fu un certo sconcerto quando si venne a sapere che ci sarebbe stato un processo ai cosiddetti capi socialisti di Mondovì.

Infatti il 30 novembre vennero chiamati in giudizio Fiorenzo Sciolla, Jacopo Calleri, Domenico Balocco, Emilio Unia e Felice Momigliano, in quanto membri del Circolo Socialista, con l'accusa di aver violato l'articolo 5 della legge speciale n. 316 del 19 luglio 1894 che vietava le associazioni o le riunioni che avessero per scopo di sovvertire violentemente gli ordinamenti sociali.

L'accusa così grave indignava tutti coloro che conoscevano gli imputati e si creava una tale attesa del processo che la "Gazzetta di Mondovì" decideva di pubblicare sul numero del 1° dicembre 1894 il resoconto del dibattimento con il titolo *Il processo dei socialisti*.

Come si può evincere leggendo il resoconto molti cittadini si mossero a testimoniare in difesa degli imputati. Non solamente simpatizzanti socialisti, ma liberali e cattolici, tra cui lo stesso direttore della "Gazzetta di Mondovì", Giuseppe Lorenzo Salomone, manifestavano la loro solidarietà agli accusati, i quali,

¹¹ Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia, n. 169 del 19 luglio 1894.

¹² Cfr. *Un applauso ed un consiglio*, in "Gazzetta di Mondovì" del 27 ottobre 1894. Nell'articolo l'applauso era rivolto al Crispi per la chiusura dei circoli socialisti, il consiglio invece era di riconoscere che il peggior nemico dell'Italia (e della Chiesa) era la Massoneria.

nonostante l'opinione pubblica fosse loro favorevole, e la difesa degli avvocati Palberti e Gallizio fosse convincente, venivano condannati ad un mese di confino. Il 1° dicembre veniva effettuato un secondo processo ad alcuni operai, soci della Società di Mutuo Soccorso tra Stovigliai: Bartolomeo Borghese, presidente della Società, Antonio Avagnina, Sebastiano Botto e Giovanni Robaldo, difesi dall'avvocato Giacomo Viale e Giovanni Antonio Gallizio. Fu condannato ad un mese di confino solamente Bartolomeo Borghese; gli altri operai furono assolti. Inoltre nel corso del dibattimento veniva messo in evidenza il ruolo mutualistico e non sovversivo della Società che veniva quindi riaperta. Si chiudeva quindi il 1894 con un'apparente sconfitta del socialismo monregalese, il quale, invece, aveva utilizzato gli stessi processi per far conoscere una volta di più i propri ideali. Non a caso nei decenni successivi il movimento socialista monregalese si affermava maggiormente nelle fabbriche, creava cooperative, entrava nei Consigli direttivi di molte Società (per esempio, lo stesso Jacopo Calleri diventava presidente della Società Operaia di Piazza), stampava un proprio giornale "Lotte nuove".



Attilio Ianniello

Sergio Dalmasso

Pietro Ingrao, le occasioni perdute della sinistra italiana

Quando un dirigente politico muore avendo superato i cento anni di età, è naturale pensare che le fasi che ha attraversato, i temi sollevati... appartengano ad altra epoca.



Nel caso di Pietro Ingrao, la cui vita vede un continuo intreccio tra impegno politico/partitico e grandi interessi culturali, questo è parzialmente vero, ma il suo percorso complessivo può essere letto come una sorta di biografia della sinistra italiana, fa tornare alla mente nodi vivi nella carne di tant* militanti e soprattutto ripropone la questione della *storia controfattuale*, cardine dell'interrogarsi di Lucio Magri nel suo splendido *Il sarto di Ulm*, centrato sulla possibilità di una rinnovata identità comunista, oggi e su quali strade avrebbe imboccato il nostro paese se il PCI avesse risposto in altro modo alla spinta dei movimenti di massa negli anni '60 e - ancora negli anni '80 - avesse rifiutato la svolta di Achille Occhetto.

La giovinezza, la “scelta di vita”, la guerra

La *storia di Piero*, come *Il Manifesto* titola il suo corposo supplemento del 31 marzo 2015, giorno successivo al centesimo compleanno, inizia dalla famiglia e dal paese in cui è nato.

Il **nonno** Francesco, siciliano, è mazziniano, partecipa con i garibaldini alla terza guerra di indipendenza, nel 1868 capeggia una rivolta “anarco-socialista” (con un riferimento cinematografico il nipote la paragona a quella narrata dai fratelli Taviani in *San Michele* aveva un gallo) il cui fallimento lo costringe a fuggire. È a Napoli, quindi in un piccolo paese vicino a Formia, Lenola, di cui, in seguito, sarà sindaco.

Qui Pietro Ingrao nasce nel 1915 da padre socialista, in una famiglia borghese in un paese prevalentemente contadino.

Fondamentali le letture, proprie, per decenni, della formazione di tanti ragazzi: il libro *Cuore*, l'*Iliade* (con “tifo” per Ettore contro Achille), Emilio Salgari, Jules Verne, poi i romanzi di appendice.

Ancor più importante è il passaggio dal paese alla cittadina, Formia, per il **liceo**. Avvengono qui l'incontro con la letteratura del '900, con la tematica del “malessere”, con autori quali Renato Serra (*Esame di coscienza di un letterato*), Melville, Kafka, Ungaretti, in seguito Montale e la scoperta della dimensione europea e mondiale.

Eguale centrale nella formazione è l'uscita dalla provincia con la partecipazione ai **Littoriali della cultura**, nati per iniziativa di Giuseppe Bottai ad affiancare quelli dello sport. Pietro partecipa con una lirica sulla nascita di Littoria, nata dalla bonifica delle paludi pontine ed ottiene il terzo posto, dopo Leonardo Sinisgalli e Attilio Bertolucci, in seguito importanti poeti.¹³ È l'uscita dalla provincia, il soggiorno a Firenze, capitale della cultura:

*...cominciare io ragazzino di provincia a salire più in su di Roma, in quell'Europa arroventata? E interrogare e interrogarci, sì, tra di noi giovanissimi, fosse pure sotto il fascio Littorio, sulle cose roventi che accadevano allora nel mondo, a un passo dalla nostra febbrile iniziazione?*¹⁴

È per il regime fascista la fase del maggiore consenso che tocca il culmine con la guerra d'Africa (anche il padre di Pietro ha un momento di incertezza), consenso che inizia, invece ad incrinarsi, almeno in alcuni ambienti, con la guerra di Spagna. Ingrao è all'università di Roma (si laureerà, significativamente, con una tesi su *La guerra combattuta in Italia di Carlo Pisacane*) dove entra in contatto con giovani antifascisti, Bufalini, Natoli, Alicata, Trombadori, Guttuso, Treccani..., quindi Lucio Lombardo Radice, Giaime Pintor, Zevi, Sereni, il cattolico Rodano. Accanto

¹³ Nel dopoguerra, un giornale di destra pubblicherà, con toni scandalistici, questa lirica come prova di connivenza dell'autore con il regime. L'autore, allora cronista all'“Unità”, offre le proprie dimissioni che Togliatti stesso respinge.

¹⁴ Pietro INGRAO, *Volevo la luna*, Torino, Einaudi, 2006, p. 40.

a chi è orientato verso il PCI, alcuni, Ragghianti, Calogero, Capitini, Binni... hanno una collocazione liberal-socialista. Una lettera a Benedetto Croce con l'invito ad un impegno politico, ottiene, come risposta, l'invito allo studio.

Costante nella sua vita sarà la passione per il **cinema**, autentica arte del '900, linguaggio di grande comunicazione, prodotto culturale di massa, creatore di simboli. Frutto di questo interesse è la frequenza, anche se per un solo anno, del *Centro sperimentale cinematografico*, anno segnato dalla conoscenza di futuri importanti registi (De Santis, Puccini), dalla discussione sulle teoretiche del film.

Da questo crogiuolo culturale nascerà, pochi anni dopo, *Ossessione* di Luchino Visconti, capolavoro che segna l'inizio del nuovo grande cinema italiano.

Non è possibile qui approfondire la discussione sulla partecipazione di tanti giovani, già vicini al dissenso, a riviste fasciste. Alicata e De Santis scrivono su "Cinema", Vittorini e Bilenchi su "Campo di Marte", Curiel su "Il Bo"¹⁵. Il testo di Ruggero Zangrandi *La lunga marcia attraverso il fascismo* è indicativo di percorsi, tensioni culturali-politiche, anche di letture "di sinistra" del fascismo.

L'iscrizione al "partito" è del 1940. Nella nulla conoscenza della sua storia, delle tensioni degli anni '20, del suo gruppo dirigente (lo stesso nome di Gramsci è quasi ignoto), nella visione mitica dell'URSS, frutto delle poche letture allora possibili, ma soprattutto della fiducia nell'unica realtà socialista esistente. Forte la tensione per le diverse valutazioni sul patto germano-sovietico dell'agosto 1939 (compromesso necessario o immorale accordo con il nemico?).

La militanza nel partito ha come conseguenza la progressiva **clandestinità**. È a Roma, poi a Voghera, a Cosenza, realtà in cui è ancora forte l'influenza di Amadeo Bordiga, a Milano, dove vive la gioia del 25 luglio, a Roma. Non è mai partigiano; il suo impegno è nella redazione dell'"Unità" clandestina, poi alla luce del sole dopo la liberazione di Roma (giugno 1944). Al quotidiano si susseguono i direttori (Negarville, Li Causi, Spano, Alicata, Montagnana) per brevi periodi, sino alla lunga direzione (1948 - 1956) dello stesso Ingrao.

¹⁵ Cfr. Eugenio GARIN, *Eugenio Curiel*, in *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma, Editori riuniti, 1974.

“L’Unità”, Togliatti, “l’indimenticabile 1956”

“L’Unità” è il principale strumento del PCI, in una situazione di isolamento e di informazione (giornali indipendenti, radio...) a senso unico. Ingrao ricorda la pesantezza della guerra fredda, della divisione del mondo in blocchi, nota autocriticamente il silenzio sul colpo di Stato del 1948 a Praga, sulla progressiva involuzione dei paesi dell’Europa orientale, sulla divinizzazione di Stalin, la non comprensione della portata del piano Marshall, del ruolo dei ceti medi, della innovazione industriale e tecnologica, in prospettiva anche del ruolo della DC.



Ricorda soprattutto la politica culturale del quotidiano, nel tentativo di uscire dalla “vulgata” marxista, la critica letteraria affidata a Giacomo De Benedetti, quella musicale a Bruno Barrili, quella musicale a Umberto Barbaro ed ancora la presenza nella terza pagina di Gatto, Quasimodo, Bontempelli, Cialente, Guttuso, Mafai, Turcato...

Anche, però, i limiti: la posizione sul “caso” Vittorini”, il troppo spazio dato a Neruda, l’atteggiamento sul “caso” Lysenko, l’eccessiva celebrazione del *Metello* di Pratolini:

Almeno all’Unità di Roma¹⁶ eravamo educati a uno storicismo marxista che corrispondeva a una lettura parziale e deviante di Gramsci e sceglieva il Lukacs

¹⁶ Diversa la cultura marxista milanese, non segnata dall’asse De Sanctis-Labriola-Croce. Significativi la figura di Franco Fortini e il prezioso lavoro di Rossana Rossanda alla *casa della cultura*.

*fautore della grande corrente culturale europea del “realismo sociale”. L’altro Lukacs, l’altro Marx lo scoprimmo dopo.*¹⁷

Segno della rigidità crescente nel “socialismo reale” e della concezione del ruolo della stampa di partito è una riunione dei partiti comunisti, a Bucarest, nel 1950, in cui “L’Unità” è attaccata per la linea politica (Troppo moderata?, poco di partito?) *Ricordo il ritualismo gelido di quelle discussioni che sembravano così seccamente preordinate e rigide e il giudizio di quei relatori che non concedeva nulla a dubbi e a differenze...*¹⁸

e per il costume:

*E qui davvero rimasi basito: tanto alcune di quelle critiche mi ricordavano gli anatemi che in Italia il mondo clericale lanciava contro i film - grandi film - del neorealismo italiano.*¹⁹

La sua direzione del quotidiano comunista coincide con gli anni della vittoria elettorale democristiana e della sua egemonia, delle lotte per la terra, della repressione poliziesca, della campagne contro il Patto atlantico e per l’occupazione, contro la legge truffa (è noto l’episodio dell’ingresso alla Camera di lui sanguinante, perché colpito dai manganelli della Celere).



Un giovane Pietro Ingrao durante un comizio. Sotto il palco Palmiro Togliatti.

Nonostante alcune riserve sulla sua formazione culturale che pare non cogliere le novità artistico-letterarie del ‘900, il giudizio sul ruolo politico di **Togliatti**, da parte di Ingrao, è del tutto positivo:

Togliatti fu l’uomo che disse ai partigiani di gettare via le armi (e non era semplice dirlo); che concesse l’amnistia ai fascisti (e anche questo non era

¹⁷ Pietro INGRAO, *Le cose impossibili. Un’autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia*, Roma, Editori riuniti, 1990, p. 49.

¹⁸ Pietro INGRAO, *Volevo la luna*, p. 181.

¹⁹ Ivi.

*semplice dopo una guerra atroce); che condusse dall'inizio una campagna politica assillante, martellante contro la "prospettiva greca", contro l'esempio di una figura leggendaria come il generale Marcos; che ci insegnò testardamente che la strada era un'altra.*²⁰

Molti nodi sembrano venire al pettine nel 1956, anno focale. Il XX congresso del Partito comunista sovietico segna la definitiva affermazione di Nikita Kruscev, la proposta della via pacifica (la non inevitabilità della guerra), la prima messa in discussione della figura e della politica di Stalin.

Nei mesi successivi, la protesta operaia in Polonia e la rivolta popolare in Ungheria a cui segue l'intervento militare sovietico con forte repressione mettono in luce lo scarso consenso dei governi di tutto il blocco, le tensioni di molti settori (giovanile, intellettuale, operaio).

Il giudizio del PCI è netto. In Polonia vi è *la mano del nemico*, sull'Ungheria la scelta deve essere netta:

*Ho scritto io l'editoriale dell'Unità che si intitolava: Da una parte della barricata. Quell'editoriale leggeva i fatti ungheresi come un ritorno controrivoluzionario che minacciava le forze del socialismo. L'analisi era falsa... offuscava un punto essenziale: quel moto esprimeva una esigenza di libertà e di protagonismo operaio e popolare.*²¹

Crollano, però, le grandi certezze. Si apre una riflessione nell'intera sinistra, svincolata dal *giuramento*, dalla fedeltà assoluta. Nascono riviste che aprono riflessioni inedite, cercano nuovi strumenti (la sociologia), discutono su nodi per troppi decenni rimandati.²²

La "linea del partito" è fortemente messa in discussione. Uno scritto di Fabrizio Onofri che accusa il PCI di avere messo in soffitta la *via italiana*, dopo la fine dei governi di unità nazionale e l'esplosione della guerra fredda, è pubblicato su "Rinascita" con l'incredibile titolo: *Un inammissibile attacco alla politica del partito*:

*Era una brutta, cupa scorrettezza che mentre accoglieva lo scritto, lo bollava con un titolo infamante. E fu impossibile persuadere il segretario che era uno sbaglio serio da cui poteva venire solo danno per la difficile discussione che dilagava ormai nel partito. Non ebbi ascolto. Né io ebbi la forza e la capacità di dare corpo al mio dissenso: purtroppo fu da parte mia l'inizio di errori assai pesanti.*²³

È Antonio Giolitti, parlamentare piemontese e nipote del grande statista liberale, ad incarnare e sintetizzare le critiche al gruppo dirigente nel suo intervento all'ottavo

²⁰ Pietro INGRAO, *Le cose impossibili*, p. 45.

²¹ Ivi, pp. 89-90.

²² Più volte il grande storico Luigi Cortesi mi ha ricordato che nel 1958 sono nate, da un comune intento di riflessione, anche se in campi diversi, tre riviste: "Problemi del socialismo" (Lelio Basso), "Testimonianze" (Ernesto Balducci), "La rivista storica del socialismo", (diretta da lui e da Stefano Merli). Ma molte altre, nel periodo svolgono un ruolo di rielaborazione e di stimolo.

²³ Pietro INGRAO, *Volevo la luna*, p. 244.

congresso del partito (Roma, dicembre 1956) e negli scritti successivi sino all'uscita dal PCI nell'estate del 1957:

*Giolitti allora vedeva più giusto di me e sbagliammo a non ascoltare il ragionamento serio e niente affatto esasperato che egli svolse all'ottavo congresso. Non so se furono giuste le conseguenze che egli trasse da quel dissenso. Non sono convinto che fu una scelta giusta quella di uscire dal PCI...*²⁴

Gli anni Sessanta, l'undicesimo congresso

Gli anni '60 vedono nel paese profondi cambiamenti. L'Italia diviene uno dei maggiori paesi industriali, si assiste ad una migrazione biblica sud-nord che è il più grande fenomeno sociologico che la storia italiana abbia conosciuto, termina la stagione di governi centristi, si assiste ad una ripresa di lotte operaie, il colpo di coda conservatore del governo Tambroni (estate 1960) è bloccato da una inattesa (almeno per ampiezza, radicalità ed estensione geografica) risposta popolare, si producono modificazioni nel mondo cattolico anche a causa del papato giovanneo, crescono forme associative plurali che si accompagnano al tradizionale binomio partito-sindacato.



Anni Sessanta, Torino Porta Nuova, l'arrivo di migranti dal Sud Italia.

A livello internazionale, la decolonizzazione, il movimento dei paesi non allineati, la crescita di forze progressiste in Africa e nel mondo arabo, la rivoluzione cubana e quella algerina superano la staticità del decennio precedente.

²⁴ Pietro INGRAO, *Le cose impossibili*, p. 91.

Ingrao coglie queste trasformazioni, legge anche i ritardi del partito la cui dimensione nazionale non coglie pienamente la nuova dimensione mondiale e il crescere del “terzomondismo”.

Soprattutto individua nelle trasformazioni la possibilità e la necessità di una strategia che superi i limiti e l'impasse in cui la sinistra sembra muoversi, tra un PSI sempre più teso verso i governi di centro sinistra ed un PCI che teorizza verso la nuova formula governativa una *opposizione diversa* e la proposta di un suo allargamento, in un rapporto organico con DC e PCI.

Il dibattito sulle tendenze del capitalismo italiano propone due strategie divergenti. Nel maggio 1962, il convegno sul tema dell'Istituto Gramsci vede due analisi e due proposte. Per Bruno Trentin e ancor più Lucio Magri l'Italia è inserita in un capitalismo maturo che deve essere incalzato sul suo terreno più avanzato: Il neocapitalismo produce una società opulenta e pervasiva. Secondo Rodolfo Banfi è in corso un processo di proletarizzazione. Forte è il ruolo del capitalismo di stato. Vittorio Foa sostiene che sia finito il tempo dei richiami all'interesse generali; necessaria invece un'ipotesi classista. Sul lato opposto, Emilio Sereni richiama il rapporto con i ceti medi e rilancia la politica delle alleanze, mentre per Giorgio Amendola l'espansione economica è segnata dalla concentrazione monopolistica e dall'aggravarsi degli squilibri (di cui il permanere della questione meridionale è il più evidente). La società opulenta è lontana. È errato parlare di “proletarizzazione”. Nella destra italiana è sempre presente la vocazione reazionaria. La classe operaia ha il compito di portare a compimento, in nome dell'interesse nazionale, quanto la borghesia ha lasciato cadere.

Analoghe le conclusioni dello stesso Amendola alla conferenza nazionale operaia (Genova, 1965): è errato esasperare la polemica verso il centro sinistra, in primo piano occorre porre le rivendicazioni salariali, mentre è intellettualistico ed astratto ipotizzare nuovi modelli di sviluppo, la critica alla alienazione...

Le due ipotesi si scontrano, per linee interne, dato il regime di centralismo democratico, sino all'undicesimo congresso (gennaio 1966).

Il PCI si è trovato di fronte a due problemi che sollecitavano una riconsiderazione di strategia; l'affermarsi in Italia di una società capitalistica avanzata, fortemente dinamica, integrata in quella europea e lo sviluppo di un nuovo impetuoso ciclo del movimento di classe, con nuove caratteristiche, nuovi contenuti, nuovi protagonisti. È stata proprio la compresenza dei due fenomeni a costituire la base oggettiva della divaricazione che maturava all'interno del partito tra due linee: una destra che trovava nel neocapitalismo, nei processi di integrazione, e nei margini che esso sembrava offrire lo spazio per un inserimento riformistico nella gestione del potere borghese... e una sinistra che vedeva nelle nuove lotte sociali e nel nuovo terreno offerto dal neocapitalismo, la sollecitazione per una nuova strategia che ponesse direttamente e in modo radicale il problema del superamento del sistema. La sinistra fu, nello scontro, battuta... Dopo la sconfitta e alla vigilia di avvenimenti che le avrebbero offerto strumenti decisivi per una

*ripresa, la sinistra dell'XI congresso rinunciò alla lotta, subì l'emarginazione dalla struttura operativa del partito o riflù in una scolorita cogestione di potere interno.*²⁵

Quando si apre il congresso, i conti sono già chiusi. Nei fatti, si salda una maggioranza tra il segretario Longo e la “destra” amendoliana, mentre la richiesta della “sinistra” sulla pubblicità del dibattito è stata respinta dal Comitato centrale di ottobre. Nella relazione Longo ha detto:

*È stata chiesta dal compagno Ingrao la pubblicità del dibattito. Questa pubblicità egli non ha atteso che fosse il Comitato centrale a stabilirla, questa libertà se l'è presa di proprio arbitrio. Questo atto danneggia il partito e in primo luogo il compagno Ingrao stesso.*²⁶

Nuova strategia che partendo dalle lotte e dai movimenti ipotizzi un nuovo modello di sviluppo, rapporto privilegiato non con la DC e il PSI, ma con la sinistra socialista e settori critici del mondo cattolico, pubblicità del dibattito.

Questi i temi dell'intervento di Ingrao che rilancia l'unità delle forze che lottano per il socialismo e contro l'unificazione socialdemocratica, la lotta per modificare il *meccanismo che presiede allo sviluppo.*

*Il compagno Longo ha espresso in modo molto netto le sue critiche e le sue preoccupazioni sulla questione della pubblicità del dibattito. Non sarei sincero se dicessi a voi che sono rimasto persuaso.*²⁷

La sala applaude l'intervento, mentre freddo è il tavolo della presidenza. Molti gli attacchi (Pajetta, Alicata, Laconi, anche Berlinguer) contro di lui, a cui segue l'emarginazione di tutto il quadro politico che ha condiviso le sue posizioni (per tutti Pintor dall'”Unità”, Magri dalla commissione lotte di massa, Rossanda²⁸ dalla commissione cultura, Aldo Natoli, figura storia del comunismo romano, dal settore organizzazione, ma numerosissimi sono i casi a livello nazionale).

Il frazionismo era paradossalmente necessario per la crescita di un'unità reale di classe e di popolo. L'unanimismo cominciava a sembrarmi più che un errore, un assurdo. Se mai era singolare che per tanto tempo io avessi tardato a comprenderlo... Ma l'errore mio più grossolano allora fu un altro; non parlai apertamente e pubblicamente alla mia “frazione” chiamandola alla lotta col suo nome, perché questo sicuramente noi eravamo...²⁹

²⁵ Lucio MAGRI, *Il PCI degli anni '60*, in “Il Manifesto”, n. 10-11, ottobre-novembre 1970.

²⁶ Luigi LONGO, in “L'Unità”, 31 ottobre 1965.

²⁷ Pietro INGRAO, in *XI congresso del PCI, atti e risoluzioni*, Roma, Editori riuniti, 1966. È eccessivo, nel già ricordato supplemento del “Manifesto”, il giudizio di Daniela Preziosi per la quale “Ingrao osò dissentire davanti al segretario Longo”. Né Preziosi ricorda l'estromissione di tutti gli ingraiani.

²⁸ Addirittura, Rossanda non viene eletta nel Comitato federale milanese, né sarà riconfermata parlamentare nel 1968.

²⁹ Pietro INGRAO, *Volevo la luna*, pp. 315-316.

Il '68, "Il Manifesto"

L'esplosione giovanile e studentesca è "epocale", come sarà il grande movimento delle donne. Pone il tema del ruolo del sapere nella società capitalista, del rapporto tra scienza e capitale, tra formazione e appropriazione del sapere. Mille sono i limiti del movimento (l'assemblearismo, il leaderismo), ma è fondamentale la messa in discussione della delega, delle forme tradizionali della politica.

Il PCI arriva con forte ritardo, stenta a comprendere la radicalità della spinta giovanile. Viene cassata la relazione di Achille Occhetto alle Frattocchie che tenta un recupero di posizioni critiche:

La direzione poi cassò. La destra aveva vinto all'XI congresso e il movimento studentesco invece spingeva per una radicalizzazione: andava assai oltre le posizioni della sinistra comunista.

Questo nonostante l'impegno di molti studenti della FGCI e l'incontro di Longo con esponenti del movimento studentesco.

Solo che, secondo me, eravamo all'epilogo... Il '68 chiude, non apre... In quel decennio si giocava la partita e bisognava compiere l'innovazione necessaria. Nel '68 operavano già fortissime controtendenze. Breznev vinceva a Praga... il tentativo di Mao andava alla sconfitta e si avviava la rimonta della destra. Il conciliarismo giovanile segnava il passo. Il guevarismo in America latina era ormai sconfitto e Cuba segnava clamorosamente il passo.³⁰



³⁰ Pietro INGRAO, *Le cose impossibili*, p. 163.

È un gruppo di “ingraiani” a rilanciare, nel nuovo contesto internazionale (America latina, Praga, maggio francese, Vietnam, Cina, Palestina...) e italiano (crisi del centro-sinistra, unificazione socialdemocratica, lotte studentesche ed operaie) molte delle tematiche dell’XI congresso. Ancora in discussione le scelte internazionali del partito, quelle nazionali (proposta di governi “più a sinistra”, pressione su DC e PSI), la democrazia interna. I temi vengono sollevati al congresso di Bologna (febbraio 1969) e poi veicolati da una rivista mensile. È chiaro che l’atto venga letto come frazionista e porti, dopo pochi mesi, a provvedimenti disciplinari contro il gruppo promotore.

Ingrao non condivide molte posizioni del “Manifesto” che pure nasce dalla sua matrice. È errato il giudizio a tutto tondo sul maoismo, sulle potenzialità rivoluzionarie a livello internazionale, la sopravvalutazione dei consigli come sostitutivi rispetto a molte forme “tradizionali” dell’agire politico. Ritene sbagliato ed eccessivo l’atto di indisciplina destinato a portare alla rottura.

Anche Ingrao vota la radiazione (solamente sei i voti contrari e tre le astensioni)

Sbagliai seriamente... Io avevo molti punti in comune con i compagni del Manifesto. Non solo sul terreno strettamente politico. La ricerca della Rossanda mi ha aiutato a capire, ha avuto influenza sul mio percorso culturale. C'erano anche punti non secondari di dissenso e di differenza... Io cercai di convincerli ad evitare situazioni che portassero a una rottura... Forse vedevano già maturare nuove soggettività politiche a sinistra, profondamente diverse dal PCI e ritenevano che nella situazione internazionale vi fosse la potenzialità di una vera e propria rottura rivoluzionaria... In ogni modo, io non dovevo dire sì alla radiazione. Non dovevo proprio.³¹

Ma l'errore mio più grave venne più tardi, nel 1969: quando quei compagni diedero vita a “Il Manifesto”, un mensile singolare e coraggioso. Non capii bene se avessero misurato fino in fondo le conseguenze dell’iniziativa... Ma sbagliai gravemente nello schierarmi: quando, giunti allo scontro in Comitato centrale, votai a favore della radiazione del gruppo del “Manifesto”: e fu un’azione assurda perché nulla mi costringeva a quel gesto di capitolazione e si può dire di tradimento verso quei miei antichi compagni di lotta. L’errore di quella mia decisione stette non solo nella viltà in cui mi associavo alla punizione dei miei compagni stretti di lotta, ma nell’illusione che quel mio partito si potesse salvare senza fare i conti sino in fondo con gli errori (i limiti gravi) del leninismo o più ancora: col suo palese e doloroso tramonto.³²

³¹ Pietro INGRAO, Ivi, pp. 165-167.

³² Pietro INGRAO, *Volevo la luna*, op. cit, p. 316.

Il compromesso storico, la presidenza della Camera

La segreteria Berlinguer si afferma negli anni difficili di piazza Fontana, dei moti reazionari di Reggio Calabria, delle insistenti voci di golpe, ma anche di forte crescita del partito che raccoglie le spinte democratiche, le difficoltà del PSI, l'incapacità della nuova sinistra di darsi strutture stabili.

Uomo schivo, parco di parole, Enrico divenne presto un capo di forte fascino. Era una figura dal volto severo, ma quasi giovanile da cui sprigionava simpatia: ancor più quando si apriva al sorriso. E aveva già dato segni di forte autonomia dalle dirigenze sovietiche.³³



La proposta di compromesso storico, esposta dopo il colpo di stato in Cile, ma presente in nuce già da tempo, cerca la strada per un'alleanza fra le grandi forze popolari italiane (comunista, socialista, cattolica, cioè - in questa ipotesi - democristiana), ancora tra proletariato e ceto medio. Secondo Berlinguer, i fatti cileni dimostrano che non è possibile governare in un paese spaccato, con il solo 51%. Scarso se non nullo il dissenso ufficiale nel partito, anche se il dibattito nella base è forte.

³³ Pietro Ingrao, *Ivi*, p. 356.

Ancora una volta Ingrao dissente, ma solamente per linee interne. E il suo dialogo con Berlinguer denota una reciproca incomprensione di fondo:

*Dissi al segretario il mio dissenso: la Dc era qualcosa di più e di diverso da un partito del “ceto medio” e tutta una sua parte - a mio avviso - aveva vincoli stretti con ali fondamentali del vertice capitalistico italiano. Berlinguer ascoltò con gentilezza, ma fra di noi non si avviò neppure un brandello di discussione. E d’altra parte io ero allora solo uno sconfitto.*³⁴

A posteriori, Ingrao ritiene insufficiente la discussione sul tema, come insufficiente ne è il bilancio.

Eccessiva la fiducia nell’azione di vertice, nei rapporti tra dirigenze di partito, quando nella società erano emersi nuovi soggetti sociali non solo avanguardie.

Se in Berlinguer vi è continuità nel processo di autonomia dall’URSS, vi è discontinuità nelle scelte interne. I suoi ultimi atti, dalla FIAT alla battaglia contro il *decreto di S. Valentino* testimoniano il tentativo di correggere errori, di riallacciare rapporti di massa, forse anche di condurre una battaglia interna al partito.

*Ma sarà tardi. Già la controffensiva delle centrali padronali... era scattata. E a Torino era riuscita a trascinare in piazza anche quella massa moderata che rompeva con l’offensiva operaia e sceglieva la parte degli Agnelli.*³⁵

Dal 1976 al 1979, Ingrao è presidente della Camera. Lo è durante i governi delle astensioni, di unità nazionale, dopo il maggior risultato (33%) ottenuto dal partito. Ancora una volta non è convinto della scelta. Pensa che occorra incalzare la DC, costringerla a scelte di fondo, mentre l’astensione può tamponare le sue difficoltà. Non crede, inoltre, al patto tra produttori proposto da Amendola e Peggio.

Anche la presidenza segna un parziale scacco. Due Camere pletoriche, dibattiti sfiancanti, tropp* parlamentari, scarsa operatività. La carica serve, però, per riverificare la questione del modello di sviluppo, questa volta dal punto di vista delle istituzioni, per contrastare tante ipotesi che puntano al decisionismo, cioè alla frantumazione e alla neutralizzazione del conflitto, per approfondire le proposte di terzo settore, sottratto alle leggi di mercato e nato dalla società civile.

Resta di questa esperienza la tematica, tipicamente “ingraiana” del tentativo di allargare la democrazia rappresentativa, di trovare strade per la democrazia di base, di cogliere i limiti della democrazia rappresentativa se si basa sulla concezione astratta di *cittadino*, di teorizzare un maggiore nesso rappresentanza-rappresentati, in una realtà in cui il rapporto fra particolare e globale (municipi-mondo) è nodo reale. Socializzazione della politica per dare concretezza alla democrazia, proiezione del movimento popolare nello stato, trasformandolo. La “sinistra” sceglierà invece la strada opposta: la fine del PCI e dell’idea di partito di massa, il sistema elettorale maggioritario, la personalizzazione della politica, il principio del rafforzamento dell’esecutivo.

³⁴ Pietro INGRAO, *Ivi*, pp. 357-358.

³⁵ Pietro INGRAO, *Ivi*, p. 359.

La scomparsa del PCI, Rifondazione

Abbiamo parlato occasioni mancate:

- nel 1956, davanti alla crisi dello stalinismo;
- nei primi anni '60 nel non aver dato sufficientemente battaglia sulle scelte del partito;
- nel 1969, nel voto favorevole alla radiazione del gruppo del "Manifesto"
- negli anni '70, nel non aver dato corpo e seguito alle obiezioni sul compromesso storico e sui governi di unità nazionale.

A questi nodi occorre aggiungere l'ultimo, forse non il più importante, ma quello certamente più attuale.

Dopo la morte improvvisa di Berlinguer e la breve segreteria di Natta, Ingrao appoggia l'elezione di Achille Occhetto, con il quale emergono, però, immediati contrasti.

L'ipotesi "movimentista" (nonviolenza, ambiente, differenza di genere...) non può dispiacere, ma mancano nodi importanti: necessità di criticità sulla ristrutturazione capitalista, riflessione sulla crisi del sindacato, correzione dell'atteggiamento verso il PSI.

*Qualcosa di sbagliato ci fu. Altrimenti non si può spiegare come a distanza di poco tempo, nel novembre 1989, si sia arrivati ad una rottura così profonda. Addirittura sulla sorte e sull'identità del partito. Per dirla in termini pacati: non ci eravamo spiegati bene: tutti eravamo stati troppo facili...*³⁶

È lo stesso Occhetto, sull'onda della crisi dei paesi dell'est, nell'autunno 1989, a proporre lo scioglimento del PCI e la nascita di un nuovo soggetto politico. Ingrao è nettamente contrario ed è la voce più prestigiosa dell'opposizione alla "svolta" nel congresso di inizio 1990. La svolta è incerta, priva di contenuti, programma; la critica la modello sovietico non deve portare all'abbandono dell'*orizzonte del comunismo*. Se ovvia è la crisi del modello sovietico, anche la socialdemocrazia incontra difficoltà.

Sbagliata è però l'ipotesi della "scissione". Occorre *stare nel gorgo*.

*Ho parlato contro la scissione... con motivazioni politiche attinenti al tipo di lotta e al tipo di fase che stiamo vivendo... la lotta non la si vince frantumandosi... Combatto la scissione non per sentimento e nemmeno per l'amore tenace che ho per questo partito... ma per l'analisi che faccio della fase e dei compiti. Ho detto che bisogna "stare nel gorgo". Trovo però curioso non vedere che la battaglia più importante contro la scissione l'ha condotta la minoranza del congresso.*³⁷

Anche gli interventi nei comitati centrali e al congresso di scioglimento ripercorrono grandi temi, ma non entrano nel merito della scelta di fondo: tentare o meno di mantenere una forza comunista in Italia e quali connotazioni di rinnovamento darle. Concentrazione nell'informazione, legge sulle TV e

³⁶ Pietro INGRAO, *Le cose impossibili*, pp. 198-199.

³⁷ Pietro INGRAO, *Ivi*, pp. 214-215.

sull'informazione, centralizzazione delle risorse industriali, stretta redistributiva nell'allocazione delle risorse pubbliche, opposizione alla guerra del golfo e nodo pace/guerra.



Io sono comunista e sono sceso in campo per la rifondazione comunista... Attenti al rischio della separazione. Voi che siete la maggioranza avete oggettivamente il potere più forte per evitarla... Non credo alle confusioni e ai pasticci... credo alla fecondità delle differenze che si dicono alla luce del sole.³⁸

La scelta è importante per il prestigio e la ricchezza culturale che il vecchio dirigente comunista incarna. Resta la domanda (da storia controfattuale): che cosa sarebbe stata Rifondazione se Natta, Tortorella, Ingrao avessero partecipato alla sua fondazione? Quali caratteristiche avrebbe assunto? Come si sarebbe modificata, almeno in parte la storia della sinistra italiana?

L'errore compiuto, da aggiungere a quelli precedenti è testimoniato dalle scelte successive.

Due anni dopo, nel 1993, a ridosso dell'infuato referendum sul sistema elettorale, Ingrao lascia il PDS fondato a Rimini. Aderirà a Rifondazione solamente dopo molti anni, quando ormai sarà del tutto fuori dai giochi politici, anche se prestigio e fascino rimangono intatti, per uscirne dopo l'ennesima scissione. Suo ultimo atto: la dichiarazione di voto per SEL alle ultime politiche.

Non è compito di queste note quello di offrire bilanci o giudizi, ma semplicemente, al termine di una panoramica che copre circa un secolo di ricordare le occasioni perdute, sottolineare il fatto che le difficoltà (sino quasi all'estinzione) attuali derivano anche da errori compiuti, presenti anche nei versi di chi sarebbe stato un

³⁸ Pietro INGRAO, *Intervento al congresso di Rimini*, in "L'Unità", 5 febbraio 2015.

poeta, un autore cinematografico se la passione politica non avesse prevalso per tutta una lunga e bella esistenza.



Disegno di Enzo Apicella

*E quando siete perduti/ chiedete alla vostra immaginazione/
Cercate in comune/la fallacia degli ordini/
Declinati/nella pupilla segreta/ dei vincitori/
Senza giurare/quando il chiaro dorme, spalancate le fonti.*

Rieser. Una militanza di classe



Vittorio Rieser

Socialista eterodosso

Vittorio Rieser ha iniziato, giovanissimo,³⁹ la sua militanza politica nell'*Unione socialisti indipendenti (USI)*⁴⁰.

Nata, con altra sigla, *Movimento dei lavoratori italiani (MLI)* nel 1951, a seguito dell'uscita dal PCI di Valdo Magnani ed Aldo Cucchi, la piccola, ma non culturalmente minoritaria, formazione politica si caratterizza soprattutto su tre temi:

- la proposta di una sinistra non socialdemocratica e non legata all'egemonia sovietica, che (eterno rovello) esca dai limiti dell'omologazione e dello stalinismo;
- il rifiuto dell'atlantismo da un lato e del modello sovietico dall'altro con la conseguente attenzione all'emergere dei paesi non allineati (conferenza di Bandung), alle rivoluzioni anti coloniali, nella speranza di un "nuovo internazionalismo";
- una posizione sindacale che rifiuta il "sindacato ideologico", la concezione della cinghia di trasmissione e chiede una maggiore immersione nelle realtà

³⁹ Il precoce impegno politico è determinato anche dall'ambiente familiare, padre ebreo polacco comunista non stalinista, madre, la pavesiana "donna dalla voce roca", condannata al carcere dal Tribunale speciale.

⁴⁰ Per una ricostruzione della storia dell'USI, vedi Giorgio BOCCOLARI, Luciano CASALI, *I Magnacucchi*, Milano, Feltrinelli, 1991; Sergio DALMASSO, *I socialisti indipendenti in Italia (1951/1957): storia e tematica politica*, in "Movimento operaio e socialista", n. 3- 4, 1973.

specifiche di fabbrica, anticipando aspetti delle scelte del congresso nazionale della CGIL del 1959 che vede un superamento di posizioni “ideologiche”, con maggiore attenzione alle realtà di base e a tutti gli aspetti della situazione di lavoro.

Legati a questo ultimo tema sono gli embrioni di posizioni consiliari che in *Unità popolare*, formazione che ha significative differenze dall’USI, ma presenta esigenze non dissimili e confluirà, pure, nel 1957, nel PSI, esprime Pino Tagliazucchi⁴¹, molto attento agli avvenimenti internazionali (Polonia, Ungheria) in cui scorge istanze, immediatamente represses, di democrazia socialista.

La confluenza dell’USI nel PSI avviene al congresso nazionale di Venezia (1957). Il PSI si va progressivamente orientando verso il centro- sinistra e al congresso successivo (Napoli 1959) si formano due minoranze, quella della sinistra “carrista” (Vecchietti) e quella di Lelio Basso, *Alternativa democratica*, erroneamente intesa come “centrista”, che vede nella DC un partito conservatore per sua natura, nel neocapitalismo la negazione di ogni reale democrazia, nell’integrazione del movimento operaio il rischio connesso al neocapitalismo e ai cedimenti della socialdemocrazia, in una diversa strategia operaia, finalizzata ad un cammino lungo e complesso la sola risposta vincente. Nel 1958, dopo una lunga emarginazione, Basso fonda “Problemi del socialismo”, rivista che tenta di recuperare gli “anni perduti”, in una analisi della nuova realtà e nella prospettiva di quel “ritorno a Marx” a cui dedicherà, in seguito, il proprio testo principale⁴².

Alla corrente di Basso aderisce Valdo Magnani. Con lui, altri provenienti dall’USI tra cui, a Torino, Rieser e Mottura. Sono essi, giovanissimi, ma ricchi di stimoli ed iniziativa (al loro attivo anche una breve collaborazione con Danilo Dolci, utile nell’elaborazione della “centralità dell’inchiesta”) ad organizzare localmente *Alternativa democratica*, uscendo da ogni posizione nostalgica e caratterizzandola, invece, come capace di analisi sulle trasformazioni sociali, sulla necessità di un giudizio non equivoco sull’URSS ed i paesi dell’est e sulle nuove espressioni di democrazia operaia che la mutata realtà sociale (opposizione al governo Tambroni, protesta operaia, nuove posizioni sindacali, in particolare nella CGIL torinese) vede emergere.

⁴¹ È interessante la continuazione di una tematica consiliare nella sinistra socialista che poi, in parte, confluirà nel PSIUP. Significativo, di Tagliazucchi, un saggio, pubblicato da “Problemi del socialismo” nel 1960, sulla realtà inglese, dal ruolo degli shop stewards agli scioperi a gatto selvaggio. Lo stesso Tagliazucchi, poi esponente sindacale e militante nel PSIUP, è contrario alla confluenza nel PSI in cui vede prevalere posizioni riformiste (colloquio con chi scrive, Roma, gennaio 1971).

⁴² Lelio BASSO, *Socialismo e rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, post. 1980.

La classe, l'inchiesta

Nel partito, Rieser incontra Raniero Panzieri⁴³, proprio nella fase in cui questi va autonomizzando le proprie posizioni non solamente dalla maggioranza nenniana, ma anche da ogni prospettiva di lotta di corrente. Le *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, scritte con Lucio Libertini, ipotizzano una strategia che va al di là dei partiti operai “tradizionali”, il “ritorno a Marx” (Rieser dirà sempre di aver letto Marx attraverso Panzieri, mentre Vittorio Foa scrive che *reintrodusse in forma non scolastica o accademica, ma militante, il marxismo teorico in Italia*) cozza contro riformismi ed ortodossie, la fase di direzione (nei fatti) di “Mondo operaio” è di breve durata ed è interrotta traumaticamente.

La ripresa di lotte operaie in Italia, dopo lo scacco degli anni '50, nasce anche dalle grandi trasformazioni strutturali (migrazione interna, aumento della produzione e dei consumi, affermazione del neocapitalismo ...) e coincide con il dinamismo della situazione internazionale (lotte anticoloniali, tensioni in varie aree, dopo l'apparente staticità, nel decennio precedente, indotta dalla divisione del mondo in blocchi).

Rieser, Mottura, Enrico Pugliese iniziano ad organizzare una presenza studentesca a supporto delle lotte operaie, con la CGIL torinese, quella di Garavini, Alasia, Pugno⁴⁴.

Nasce una collaborazione con alcune leghe FIOM nelle vertenze della Altissimo, della Magnadyne, dei cotonifici della Val di Susa, segnate anche da una presenza della federazione del PSI.

Per questi giovani è “periodizzante” il trasferimento a Torino di Panzieri:

Raniero vede nel nostro lavoro col sindacato un elemento importante come base di partenza, ma pone subito il problema della FIAT. Noi gli ribattiamo che nelle fabbriche dove operiamo col sindacato, ci sono spunti ed elementi di lotta, ma alla FIAT no, non sapremmo da dove partire. “Con un'inchiesta” è l'immediata risposta di Raniero⁴⁵.

Inizia la fase che maggiormente segna il giovane militante e tutto il gruppo torinese: quella dei “Quaderni rossi”, dell'inchiesta, delle discussioni, a posteriori anche ideologiche (dal basso o dall'alto?) sulla “conriceca”.

L'attività di Rieser non si limita ai numerosi saggi (n.1 *Note sulla classificazione del lavoro*, n. 3 *Salario e sviluppo sulla politica della CGIL*, n. 4 *Sviluppo e congiuntura del capitalismo italiano*, n. 6 *Nota sulla congiuntura capitalistica*

⁴³ Non questa la sede per un giudizio sul rapporto tra Panzieri e Rodolfo Morandi. Se Mariamargherita SCOTTI, *Da sinistra*, Roma, Ediesse, 2011, valorizza l'impegno di Panzieri nella costruzione di una politica culturale socialista, Roberto COLOZZA, *Lelio Basso*, Roma, Ediesse 2010, ne critica scelte e comportamenti “ortodossi”, soprattutto nella ricostruzione del partito in Sicilia.

⁴⁴ Vedi, tra gli altri, Gianni ALASIA, *Il fascino discreto della classe operaia*, Novara, Emmelibri, 2010 e AA. VV., *Emilio Pugno (1922- 1993)*, Torino, Lupieri ed., 2006.

⁴⁵ Enrico PUGLIESE, *L'inchiesta sociale, in Itali*, Roma, Carocci, 2009.

internazionale) sempre intreccio di “lavoro sul campo” e grande capacità di analisi strutturale e di prospettiva⁴⁶, ma si estende all’impegno organizzativo che se rifiuta di trasformare i “Quaderni rossi” in gruppo politico, li caratterizza su posizioni e pratiche specifiche, diverse e dalla sinistra storica e dalle formazioni politiche di estrema sinistra che si formeranno negli anni seguenti e dalla scelta idealistica che porterà Negri e Tronti alla rottura e alla formazione di “Classe operaia”:

Quelli che hanno dato vita a “Classe operaia” hanno dedotto idealisticamente una soggettività della classe operaia anticapitalistica, che andasse al di là del piano del capitale, che non aveva fondamenti reali, portava direttamente sul piano ideologico. Quelli come me che in questo non credevano... si riducevano a fare le pulci al sindacato... a fare una continua critica da sinistra alle lotte, sostenendo che la soggettività della classe operaia avrebbe richiesto una strategia più avanzata e più adeguata⁴⁷.

Testimoniano questo minuto e continuo lavoro organizzativo le relazioni introduttive a due seminari della rivista: *Intervento socialista nella lotta operaia*, 12- 14 settembre 1964, centrata sull’analisi dei valori e comportamenti operai, frutto della precedente inchiesta alla FIAT e il bilancio dell’attività svolta, 17- 18 aprile 1965 (Panzieri è scomparso improvvisamente il 9 ottobre precedente).

Proprio al suo maestro è dedicato un suo scritto nel gennaio 1967, sui “Quaderni piacentini”, una bella introduzione a *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, conferenza tenuta da Panzieri a Siena, nel marzo 1962, ai giovani del PSI, qui presentata come guida per la ricostruzione della sinistra che nell’analisi strutturale e nella centralità delle lotte deve ritrovare la propria fisionomia.⁴⁸ Gli elementi che mantengono intatta validità generale sono individuati dal livello raggiunto dal capitalismo anche in Italia, dallo sviluppo tecnologico e produttivo nelle grandi concentrazioni da temi quali l’uso capitalistico delle macchine, le tecniche di integrazione, il rapporto tra fabbrica e società, ricorrenti in tutto il percorso dei “Quaderni rossi”. Centrale è la valutazione sul livello politico raggiunto dalla coscienza operaia, sulla sua ricomposizione come classe antagonista con la conseguente necessità di una direzione non solo sindacale, ma anche politica. È, ancor oggi, emozionante la carica di speranza e di passione presente in un passaggio della conferenza in cui Panzieri giudica “entusiasmante” la situazione:

*Perché entusiasmante? Perché per la prima volta nella storia, la classe operaia è chiamata alla lotta diretta per il socialismo. Questo è il carattere veramente entusiasmante.*⁴⁹

⁴⁶ È impietoso per noi tutt* un confronto con l’assenza di analisi strutturali sulla realtà dell’oggi.

⁴⁷ Vittorio RIESER, *Un’intervista del 3 ottobre 2001*, sul sito de “L’ospite ingrato”, rivista on line del Centro studi Franco Fortini.

⁴⁸ Con lo stesso titolo, Einaudi ripubblicherà, a cura di Sandro Medici, nel 1976 una antologia di scritti panzieriani, che comprende anche *Sull’uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo, Plusvalore e pianificazione, Uso socialista dell’inchiesta operaia*.

⁴⁹ Raniero PANZIERI, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, in “Quaderni piacentini”, n. 29, gennaio 1967.

Affermazione generale di metodo che Rieser collega alla rivoluzione culturale cinese, vedendo in essa l'espressione della capacità di rivoluzione socialista di un paese sottosviluppato.

Collettivo Lenin, Avanguardia operaia, DP

Il legame indissolubile fra prassi e teoria, con il prevalere del primo elemento ricorda il maoista *masse, partito, masse* ed è, dopo il '68 torinese (nell'aprile subisce undici giorni di arresto) ed un brevissimo passaggio in *Lotta Continua*, di cui non condivide ipotesi di fondo e metodo, alla base del *Collettivo Lenin*, la formazione che Rieser fonda e dirige (non sarebbe d'accordo sui due termini) tra il 1969 e il 1973, sino alla confluenza in *Avanguardia operaia*. Nato dall'esperienza della *Lega studenti operai* che tenta di legare il movimento studentesco, nella sua fase di maggiore espansione, con le lotte operaie (sono del luglio 1969 gli scontri di corso Traiano, a Torino), il piccolo movimento politico ha il merito di cercare una solida formazione dei militanti (Marx, Lenin, Mao, un comunismo non staliniano ne sono le basi) e di avere il proprio centro nell'esperienza dei CUB di fabbrica⁵⁰, certo meno radicati e noti di quelli milanesi, ma esperienza significativa e capace di formare quadri politici centrali nelle lotte operaie e nella loro proiezione politica.

Lo stesso intervento alla FIAT, praticato quotidianamente per anni, ha caratteristiche specifiche che lo differenziano e da quello dei sindacati e da quello dei gruppi operaisti. *Cronaca delle lotte alla FIAT* ("Quaderni piacentini, n. 38, luglio 1969) è quadro preciso dei fatti e contemporaneamente analisi del ruolo del sindacato, dell'intervento politico (non solamente studentesco), delle due linee (ingabbiamento o repressione) che la FIAT può scegliere, contiene proposte sulla socializzazione delle lotte e percorre criticamente le varie linee dei gruppi, giudicando facilonone le ipotesi di diffusione nazionale dell'esperienza della fabbrica torinese.

La finalità dell'organizzazione politica non deve nascere da ipotesi astratte o calate dall'alto, ma dall'essere espressione delle istanze di base, in quella fase, soprattutto della maturità espressa dalle lotte.

Questo motivo attraversa tutto il percorso partitico di Vittorio. Dopo l'ingresso in *Avanguardia operaia*, vi è l'inizio del processo di unificazione con il PdUP che porta alle elezioni politiche del 1976, con il modesto 1,5% e alla fondazione di *Democrazia Proletaria* nel 1977.

La conferenza stampa radiofonica di Rieser, il 4 giugno 1976 (quella televisiva è affidata a Magri), è indicativa del significato che attribuisce alla presenza elettorale.

⁵⁰ Vedi AA. VV., 1969/1977. *Lotte operaie a Torino. L'esperienza dei CUB, Comitanti Unitari di Base*, Milano, ed. Punto rosso, 2009, splendido quadro su una fase di emancipazione individuale e collettiva.

Dalle elezioni regionali del 1975 sono nate in città e regioni molte giunte di sinistra. L'obiettivo ora è più ambizioso ed è quello di dare vita ad un governo di sinistra, basato sui partiti operai, che risponda alla volontà popolare di porre fine al dominio DC e alle indicazioni delle grandi lotte dei lavoratori. Occorre intrecciare gli obiettivi specifici (la difesa delle condizioni di vita dei lavoratori, la lotta all'evasione, la cancellazione delle leggi fasciste) al mutamento politico più profondo: la modificazione del rapporto tra masse e governo, l'apertura di nuovi spazi di iniziativa delle masse popolari, il loro intervento nel controllo delle scelte economiche e politiche.

È illusoria ed impraticabile la proposta di PCI e PSI per un governo con la DC; questo sarebbe travolto dalla gravità della crisi, paralizzato dalla necessità di scegliere tra esigenze del padronato e dei lavoratori.

Noi riteniamo che un governo di sinistra, anche se può partire da una maggioranza parlamentare ristretta, il 51%, può suscitare, attraverso la sua azione, un consenso e una partecipazione attiva delle masse popolari che va ben al di là di questo 51%. Inversamente, un governo che comprenda la DC... che quindi disponga teoricamente di una maggioranza molto più ampia, vedrebbe rapidamente restringersi la sua base di consenso nel Paese, con rischi gravissimi di deterioramento nel rapporto tra le masse e le loro organizzazioni, di un clima di sfiducia e di arretramento che potrebbe lasciar spazio, questa volta sì, a gravi avventure reazionarie⁵¹.

Rieser partecipa alla fondazione e alla prima fase della vita di *Democrazia Proletaria*, ma con distacco sempre maggiore e rifiutando qualunque ruolo dirigente nazionale che pare naturale e che molti vorrebbero per lui.

Sono stato in Avanguardia Operaia fino allo scioglimento nel '77, quando poi nacque Democrazia Proletaria io vi ho aderito formalmente, ma mi sembrava un qualcosa di sopravvissuto... Col 77, il mio impegno politico vero è finito, dopo di che non è che abbia smesso di occuparmi di queste cose, ho sempre collaborato con il sindacato, ho sempre fatto ricerche; quando Bassolino era responsabile del lavoro di massa nel PCI, nel tentativo di rilanciare il rapporto PCI- classe operaia, ha promosso una grossa inchiesta e mi ha chiesto di coordinarla. A quel punto, io mi sono iscritto al partito... Sono rimasto ancora un anno dopo la scissione, più tardi sono entrato in Rifondazione, rispetto a cui non ho un ruolo politico rilevante: lavoro molto, ma sempre con inchieste...⁵²

⁵¹ Vittorio RIESER, Conferenza stampa radiofonica, 4 giugno 1976, in "Il quotidiano dei lavoratori", 5 giugno 1976.

⁵² Vittorio RIESER, *Un'intervista del 3 ottobre 2001*, cit.

La memoria, la classe

Il venir meno di un impegno partitico diretto (lo stesso ingresso nel PCI è indice di una sconfitta) vede la continuazione del lavoro di analisi e di inchiesta, sempre proposto e riproposto, ma mai ideologicamente.

Un saggio sui “Quaderni Piacentini” (nuova serie) del 1982 indaga il rapporto tra memoria storica e coscienza di classe alla luce dei mutamenti nella composizione di classe, dell’emergere di nuovi soggetti sociali, della sconfitta politica del progetto di trasformazione emerso dal ’68.

Rieser rifiuta i rischi di idealizzazione del passato, di ricerca di una purezza originaria dell’identità, della contrapposizione della classe alle sue organizzazioni storiche⁵³.

Lo scritto ricostruisce le relazioni tra memoria e identità, tra passato e presente, tra continuità e mutamento, sempre rapportando i temi generali al lavoro svolto, a casi concreti (ad esempio, la differenza di memoria ed identità nelle classi operaie torinese ed emiliana).

Il nodo teorico e politico principale è quello della coscienza di classe. Dagli anni ’60, nel movimento operaio italiano, la visione della coscienza di classe è centrata sulla fabbrica, nata dal dispotismo di fabbrica e, attraverso le lotte, estesa all’area della società e del potere politico. La memoria, in questa visione, entra come esperienza di lotta. Questa lettura va in crisi nella seconda metà degli anni ’70 per la sconfitta del progetto di trasformazione e per la disgregazione del blocco sociale unitario che nella classe operaia aveva il proprio centro.

La ricerca, oggi, deve ripartire, su un terreno più vasto e variegato di quanto si pensasse, dal nesso reale tra memoria, identità di classe, spinte di cambiamento, non astratte, ma esistenti a livello di massa. Non manca un non rituale richiamo al “suo” Mao:

Nell’ampio e diversificato “patrimonio teorico” del movimento operaio, Mao costituisce ancora un riferimento fecondo e mantiene una carica salutare di anti-dogmatismo... Si veda... il passo di “Contro la mentalità libresca” dove se la prende con i compagni che “vanno predicando l’idea sbagliata seconda la quale il proletariato è fatto così, senza fare neanche un passo per andare in mezzo alle masse a indagare”⁵⁴.

Rifiuto di ideologismi e attenzione ai vissuti, anche quelli più drammatici, della classe sono al centro della prefazione a *Il mestiere dell’avanguardia* di Accornero⁵⁵, testo che ripercorre le vicende dell’*Officina sussidiaria ricambi*,

⁵³ Tipica dell’ironia “rieseriana” la graffiante: “Cacciato dalla politica, l’estremismo settario può, a volte, rifugiarsi nella storiografia”.

⁵⁴ Vittorio RIESER, *A proposito di memoria storica e coscienza di classe*, in “Quaderni piacentini, n. 4, nuova serie, 1982.

⁵⁵ Aris ACCORNERO, *Il mestiere dell’avanguardia*, Bari, De Donato, 1981, riedizione di *Fiat confino*, Milano, Avanti!, 1959.

immediatamente soprannominata *Officina stella rossa*, quella creata dalla FIAT, nel 1952, per trasferire gli attivisti sindacali della FIOM, unica ad opporsi alle politiche aziendali. La concentrazione in questo “ghetto” delle avanguardie politico- sindacali più impegnate, per cancellare il movimento di classe, è uno degli atti più emblematici del dominio padronale negli anni '50. Nel 1957, addirittura, la chiusura dell'officina e il licenziamento collettivo, tanto grave da suscitare la condanna del Consiglio comunale torinese, a maggioranza democristiana. Rieser interviene sul caso ma soprattutto sulle interviste agli operai, esemplare quadro dei rapporti di forza nella maggiore industria italiana. Le testimonianze sono differenziate, vanno dalle poche righe alle varie pagine, dal quadro specifico alla testimonianza politica complessiva, tipica del quadro comunista negli anni '50.

Più complessiva è l'introduzione a *Il fascino discreto della classe operaia* di Gianni Alasia⁵⁶, testo in cui l'ex sindacalista torinese, sempre infaticabile, inquadra, con ricca documentazione, l'impegno per le riforme del sindacato torinese, spesso erroneamente “letto” come fabbrichista ed aziendalista.

La strategia articolata per le riforme, sia quelle riguardanti i servizi sociali fondamentali, sia quelle strutturali, riguardanti l'assetto dell'economia, passa, nei decenni considerati, attraverso l'articolazione dell'azione confederale, la proposta dei *Consigli unitari di zona*, la traduzione del *nuovo modello di sviluppo* in vertenze di settore.

Il sindacato torinese, al di là di schemi ideologici (delegati contrapposti al sindacato, CGIL contrapposta a CISL e UIL), ha il merito di tentare di tradurre in pratica l'articolazione, di realizzare forme di unità sindacale, di avere individuato temi innovativi (nocività legata al taylorismo, salute, ambiente di lavoro, ambiente più in generale, legge 180), introducendo, anche metodologicamente, l'analisi dei fattori di nocività basata su un lavoro di inchiesta.

È, paradossalmente, il sindacato, più dei partiti, a realizzare, per una fase, il passaggio dalla lotta economica alla lotta politica, esprimendo capacità egemonica proprio quando la sua lotta è più radicale.

Questa spinta egemonica termina a fine anni '70. Rieser individua le cause di questo nella politica dell'EUR e nell'ipotesi del *governo amico* che si riproporrà nei decenni successivi.

Merito del libro di Alasia è riproporre un'esperienza che indica

... una condizione ineludibile... per un'efficace strategia sindacale sulle riforme e la politica economica: quella di costruire “dal basso”, in modo articolato, un movimento e un'organizzazione dei lavoratori che investano direttamente questi problemi (anziché delegarli interamente al centro) e costituiscano così, al tempo

⁵⁶ Gianni ALASIA, *Il fascino discreto della classe operaia. Anni 1960 – 1970, le lotte per le riforme*, Romentino, Emmelibri, 2000.

stesso, la forza materiale e gli strumenti/criteri di controllo della strategia sindacale su questi temi.⁵⁷

La lettura dei fatti e delle tendenze senza schemi ideologici, ma come frutto dell'esperienza diretta è alla base della bella prefazione a *Due storie operaie*⁵⁸, testimonianza di due operai torinesi.

*Tempo fa, Gianni Marchetto mi disse che il suo percorso era l'opposto del percorso che Toni Negri attribuiva alla classe operaia. Lui, infatti, aveva cominciato come operaio sociale, passando tra vari lavori di cui non gliene fregava niente (gli interessava di più tirare i sassi nelle manifestazioni di lotta), poi era diventato operaio massa, entrando nella grande fabbrica e infine operaio di mestiere, alle officine ausiliarie delle fonderie FIAT. Di questo percorso e della sua progressiva politicizzazione e sindacalizzazione che l'ha portato ad essere prima delegato e poi - a metà anni '70 - funzionario e dirigente sindacale, parla anche nel saggio qui pubblicato. Non ne costituisce il tema principale, ma è anche grazie a questo percorso e alle esperienze ad esso collegate che Marchetto sa leggere "dall'interno" la classe operaia.*⁵⁹

Questo tema centrale della conoscenza diretta, della ricerca dal basso che non deve semplicemente confermare ipotesi già date è presente anche nelle conversazioni con Vittorio Foa a cui Rieser partecipa, insieme a Giovanni De Luna, Carlo Ginzburg, Pietro Marcenaro, Claudio Pavone, tra il dicembre 1984 e il luglio 1985. Temi: la scelta antifascista, la crisi delle ideologie, il riscatto dei deboli di cui il movimento operaio, nei suoi partiti e sindacati, è o ha tentato di essere, parte essenziale⁶⁰

Due (mie) piccole collaborazioni

La morte di una persona, oltre al pensiero sulla propria fragilità, porta immediatamente a ripercorrere gli incontri, le discussioni, le condivisioni, le scelte più o meno comuni.

Gli scritti di Vittorio letti all'università, la scoperta dei suoi saggi sui "Quaderni rossi" di pochi (ma allora sembravano molti) anni prima, la prima breve chiacchierata ad un convegno ad Ivrea, tra i cento gruppi di nuova sinistra, nel 1970, una conversazione più lunga al bar di Porta nuova, a Torino, in cui mi racconta della sua prima militanza, quella nell'USI di cui legge tutte le contraddizioni, ma di cui salva l'antistalinismo e la ricerca di una via autonoma. Era mancata la presenza operaia, la capacità di uscire dai limiti della piccola formazione dalle idee giuste che, però, non trovavano applicazione e traduzione.

⁵⁷ Vittorio RIESER, *Prefazione* a Gianni ALASIA, *Il fascino discreto della classe operaia*, cit.

⁵⁸ Beppe BIVATI; Gianni MARCHETTO, *Due storie operaie*, Milano, Punto rosso 2013.

⁵⁹ Vittorio RIESER, *Nota introduttiva* a Beppe BIVATI, Gianni MARCHETTO, *Due storie operaie*, cit.

⁶⁰ Vittorio FOA, *Scelte di vita*, Torino, Einaudi, 2010.

Poi i gruppi, il tentativo di radicamento e di unificazione, le scadenze elettorali. Lo invito più volte in provincia di Cuneo, per incontri pubblici ricevendo quasi sempre un rifiuto, per l'eterna modestia: *Non sono esperto, invita altri*, e per il fatto che non ha patente ed auto. Quando gli accenno al fatto che dovrebbe, nella nuova sinistra, assumere incarichi di dirigenza nazionale, ricevo sempre un sorriso ironico e qualche battuta.

Lo seguo, leggo molti dei suoi scritti (anche qui, forse inferiori alle sue capacità e privi di un'opera "centrale").

Lo vedo e frequento, poi, assiduamente, nei miei cinque anni torinesi, leggo le sue note, spesso caustiche dattiloscritte, partecipo, con lui, a qualche iniziativa pubblica.

Collabora ad una proposta di inchiesta sulla *Legha Nord* che dovrebbe svilupparsi tra Piemonte, Lombardia e Veneto. Tesi centrale, proposta da Paolo Ferrero, quella della crescita leghista legata alla crisi produttiva, alla disoccupazione, allo scacco dei distretti. Io insisto maggiormente su temi culturali, su "idee forza" di lungo periodo, su un sottofondo leghista esistente da sempre.

Incontriamo Paolo Cacciari, sentiamo i lombardi. Vi è un convegno a San Servolo (Venezia).

Nasce un quaderno, frutto di interviste a militanti della Lega, suoi ex iscritti ed elettori.

L'analisi, in sintesi, tocca la storia del movimento in provincia di Cuneo, il voto ex DC, il ruolo della Chiesa cattolica (Vittorio ci dice: *Occorrerebbe intervistare anche un parroco di paese*), le forme e i temi della propaganda leghista, il sindacato padano, SIN.PA, gli indubbi elementi della cultura di destra presenti nella Lega. Le interviste svolte (fine 2005- inizio 2006) si dividono tra attuale classe dirigente leghista, ex dirigenti, usciti o espulsi, base sociale del movimento, testimoni esterni.

Il prodotto finale (un quaderno di 90 pagine⁶¹) è interessante e articolato, ma come giustamente Rieser segnalerà in una nota della rivista "Inchiesta", periodico di *Rifondazione*, per nulla valorizzato ed utilizzato.

Ancora, con lui e con l'aiuto prezioso di un giovane cuneese, Fabio Dalmaso e di Claudio Vaccaneo, lavoro ad una intervista a Gianni Alasia in occasione del suo ottantesimo compleanno.⁶²

Sono mattinate a sentire l'affabulazione del grande sindacalista e militante politico torinese, un pezzo importante della storia della città operaia. Nelle parole di Alasia leggiamo la Torino degli anni '30, la famiglia, il quartiere, il padre muratore, la guerra, la guerra partigiana mai narrata retoricamente e tanti nodi (la vita, la morte) irrisolti a distanza di decenni. La fabbrica, quindi, il licenziamento, il sindacato, la scelta per il PSI, gli incarichi alla Camera del lavoro torinese, la specificità della

⁶¹ Centro di iniziativa politica e culturale (CIPEC), Cuneo, *La lega Nord nel cuneese: materiali per una inchiesta*, quaderno n. 34, aprile 2007.

⁶² Centro di iniziativa politica e culturale (CIPEC), Cuneo, *Gianni Alasia*, quaderno n. 35, gennaio 2007.

CGIL, il rapporto con le fabbriche, le vertenze aziendali e la lotta per le riforme, il PSIUP, il PCI, *Rifondazione*, *l'istituto Gramsci*. È importante il contributo di Rieser nel sottolineare il ruolo non verticistico dell'impegno sindacale, nel far emergere figure e temi spesso dimenticati.

Non so esistano ancora i nastri di questo dialogo fra due grandi personaggi della politica e della cultura non solamente torinesi.

Il rapporto di affetto tra Vittorio ed Alasia è testimoniato da questa lettera, scritta a mano che il primo, dopo il primo colloquio, invia al secondo. Non potrebbe esservi migliore chiusura di questo mio contributo/ricordo:

Lettera di Rieser a Gianni Alasia

Torino, giovedì 2 novembre 2006, pomeriggio (dopo l'intervista)

Caro Gianni, volevo ringraziarti per questa "prima puntata di intervista". Non è una parte del "rito commemorativo" perché io non ho nessuna intenzione di commemorarti! Ho voglia di continuare ad imparare delle cose da te, come è avvenuto oggi e non è un imparare "da allievo a maestro" (anche se, è inutile nascondere, per me in molte cose sei stato e sei un maestro, ma un imparare tra compagni, in cui ciascuno può imparare qualcosa dall'altro (sia pure in "dosi" diverse. Su questo, scusa la citazione "dogmatica", Mao aveva visto giusto.

Fatto sta che sono uscito galvanizzato da questa tua puntata di intervista e da allora a tutti i compagni/amici che incontro mi viene da raccontarne qualche pezzo.

Sei riuscito ad applicare benissimo i due criteri che hai enunciato all'inizio: evitare il mito della "marcia trionfale" ed evitare di riscrivere il passato alla luce del "senno di poi" (mi raccomando, mantienili anche per fasi più recenti, in cui talvolta tendi ad essere più settario!).

Io, come te, penso sia importante la trasmissione della memoria a chi non ha vissuto certe tappe fondamentali della lotta di classe. Credo che tu abbia trovato il taglio giusto, nelle prossime puntate, quello di cui parlerai sarà per me in misura crescente una "memoria condivisa", ma su quello che hai raccontato oggi, io sono come un "giovane" che non lo ha vissuto e quindi posso valutarne l'efficacia. Insomma, aspetto con ansia le prossime puntate! E penso che il partito dovrebbe fare un po' di "scuola quadri" su cose come queste; naturalmente non solo su queste.

La smetto qui, ma siccome penso che se tu sei così c'entra qualcosa anche Pierina, vi abbraccio tutti e due con affetto e riconoscenza.

Sergio Dalmasso

Vittorio: cultura, militanza, ironia

Un riferimento. Sono giorni tristi. A Genova vi è stato il funerale di Sergio Casanova, da sempre militante della nuova sinistra; mercoledì sera un amico mi telefona dicendomi che sta molto male Walter Peruzzi, direttore, negli anni, di “Lavoro politico”, “Marx 101”, “Guerre e pace”, tra i fondatori del Comitato golfo; giovedì mattina mi telefona Matteo Gaddi per annunciarmi la morte, inaspettata, di Vittorio.

Per chi, come me, era studente e “nel movimento”, a fine anni sessanta e all’inizio dei settanta, Vittorio Rieser era un riferimento importante: leggevo i suoi interventi, sapevo del suo impegno nel movimento torinese, sentivo il “fascino” della sua partecipazione ai “Quaderni rossi” che avrei letto nella ristampa della *Sapere edizioni*.

Non ho fatto parte del *Circolo Lenin* torinese, ma ne ammiravo la capacità di legare il grande impegno verso le fabbriche (si pensi all’esperienza dei CUB torinesi, splendidamente raccontata in un libro) alla preparazione teorica, alla formazione. Alcuni ciclostilati del tempo sono ancora oggi utili per il contenuto e per il metodo. La formazione complessiva di molti “quadri” di fabbrica deriva da questa scuola, certo importante nella stagione di lotta e di trasformazione che Torino e l’Italia hanno vissuto. Non a caso, Pino Ferraris sosteneva che il proprio *ottimismo antropologico* fosse nato in quegli anni, dall’aver visto una massa, per anni piegata ed umiliata, levarsi in piedi, drizzare la schiena e rivendicare i propri diritti e dalla speranza che questo potesse ancora accadere.

I “Magnacucchi”: Ho incontrato Vittorio, la prima volta, nel 1971, ad una riunione dell’arcipelago della nuova sinistra, ad Ivrea. Stavo scrivendo la tesi di laurea sull’USI (i “Magnacucchi”), piccola, ma significativa formazione politica degli anni ’50 di cui, giovanissimo, aveva fatto parte, prima esperienza di un percorso che lo avrebbe portato, nel corso degli anni, nel *Circolo Lenin*, in *Avanguardia Operaia*, in *Democrazia Proletaria*, nel PCI, in *Rifondazione*.

Ci eravamo incontrati al bar di Porta nuova, nell’intervallo tra due suoi volantini alla FIAT. Mi aveva offerto un quadro sulla militanza di quegli anni, sul piccolo gruppo torinese, sui limiti di analisi e di presenza politica di una formazione piccola in una fase politica non di movimento.

Credo che una riflessione su questa ed altre esperienze, non riducibili a “titoismo”, andrebbe affrontata e potrebbe presentare sorprendenti elementi di attualità.

Ben diversa, nella sua lettura di allora, la fase successiva aperta dalle *Tesi sul controllo* e dai “Quaderni rossi”. Ricordo la sua modestia che avrei notato in tante altre occasioni. Era da poco uscita la ristampa integrale dei “Quaderni rossi” che

avevo letto. Per Vittorio sarebbe stato più opportuno pubblicare un'antologia con gli scritti di Panzieri, Tronti e pochi altri, non certamente i suoi che erano minori.

La nuova sinistra: Questa modestia e questa “ritrosia” è continuata nella stagione della nuova sinistra di cui Vittorio è stato tra gli artefici principali. Ho sperato che nei nostri processi di composizione, scomposizione, ricomposizione... assumesse un ruolo di direzione nazionale di cui avrebbe avuto tutte le capacità. Ricordo ancora, come modello di chiarezza, la sua conferenza stampa alla radio, nella campagna elettorale del 1976 (quella di DP “cartello”).

Lo ho invitato spesso ad incontri nella piccola realtà del cuneese. Nella più parte dei casi, la risposta è stata: *Non sono esperto, non conosco l'argomento; invita altri*. Un motivo più che valido era che non aveva patente e non possedeva un'auto, cose che rendevano impossibili gli spostamenti.

Vi era quasi una vanità, condita di battute autoironiche, nel non avere auto, cellulare e nell'essere “preinformatico” (negli ultimi anni aveva un po' superato il timore di noi vecchi per il computer).

Piccole collaborazioni: Per cinque anni ho avuto un incarico che mi ha tenuto a Torino dal mattino alla sera. In quegli anni ci siamo incontrati e sentiti molto spesso.

Ricevevo frequentemente i suoi brevi scritti, battuti a macchina, colmi di osservazioni sulla realtà politica, ma soprattutto su quella sociale, sempre ironici sulle nostre piccole “miserie”.

Soprattutto, però, ho lavorato con lui a due pubblicazioni.

La prima, un quaderno sulla *Lega Nord* che tentava di individuarne il successo, la capacità di presa nella provincia di Cuneo, certamente quella, in Piemonte, dove ha raggiunto i migliori risultati.

Il lavoro che si sarebbe dovuto legare ad altri, analoghi, in Lombardia ed in Veneto, analizzava la presenza leghista legandola alla realtà strutturale, alla disoccupazione, alla crisi dei distretti. Io insistevo su fattori culturali, su radici profonde presenti nella campagna e nella montagna, su mentalità e comportamenti che erano alla base della crescita esponenziale ed in brevissimo tempo, del partito di Bossi.

Il “prodotto finale” conteneva interviste a leghisti, ad ex leghisti, ad ex militanti di sinistra approdati a destra, a democristiani e sindacalisti CGIL cuneesi che analizzavano il fenomeno. Mancava, purtroppo, la testimonianza di un parroco che ragionasse sul rapporto Lega - cattolicesimo. Nonostante il consiglio di Vittorio non eravamo stati così bravi (o così insistenti) da trovarlo.

La seconda pubblicazione è stata un quaderno sulla figura di Gianni Alasia che è giusto salutare qui, nella sede della Camera del Lavoro alla quale tanto ha dato.

Lo abbiamo prodotto, in occasione dell'ottantesimo compleanno di Gianni. Ho ancora un ricordo molto bello delle mattinate trascorse intervistando il “vecchio”

sindacalista e militante. Vittorio era sempre puntuale e profondo, soprattutto nel rievocare una grande stagione sindacale, non solamente torinese. Alasia aveva ripercorso una lunga vita, dalla fanciullezza nella Torino degli anni '20 e '30, al fascismo, dalla resistenza, raccontata senza alcuna retorica, al dopoguerra (i Consigli di gestione), dall'impegno sindacale all'esperienza amministrativa.

Alla presentazione del quaderno, a palazzo Lascaris, i ricordi di Gianni, commosso, e Vittorio si erano quasi intrecciati.

Sarebbe utile ancora oggi, quando sembra che i "giochi siano finiti", raccogliere testimonianze, storie, vissuti di militanti sindacali e politici, lavoratori, lavoratrici che hanno costruito la sinistra, una epopea oscura, di base che tanto ha dato al tentativo di trasformare il nostro paese. È inchiesta il termine che maggiormente Rieser ha pronunciato negli interventi e nei colloqui.

Raniero Panzieri, Vittorio Rieser e tant* altr* ce lo hanno insegnato.

Non cancelliamo questa lezione.

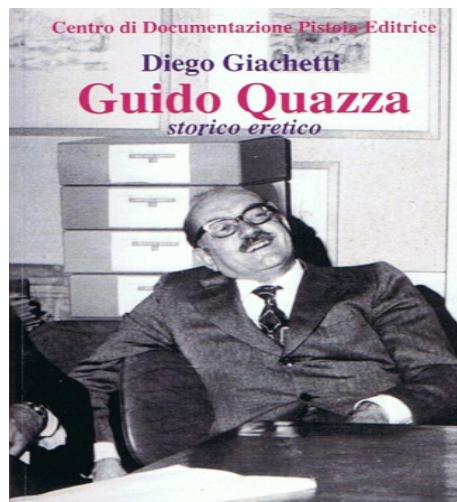
Panzieri



Pirelli



Bianciardi



I quaderni dell'Italia antimoderata

Il centro di documentazione di Pistoia ha iniziato la pubblicazione di una collana originale e meritoria, curata da Antonio Schina ed Antonio Benci.

Chiara la scelta culturale, evidenziata dalle figure considerate, quelle di eterodossi, eretici, minoritari, così come significativi sono i nomi degli autori (tra questi Attilio Mangano, recentemente scomparso).

Pubblichiamo le schede dei testi ad oggi comparsi, a cui aggiungere l'ultimo su Massimo Gorla, tra i fondatori di Avanguardia operaia e di Democrazia Proletaria, scritto da due amici, Fabrizio Billi e William Gambetta.

Le eventuali ripetizioni di concetti derivano dal fatto che le schede sono state scritte in differenti periodi. Sono comunque uno strumento per non dimenticare pagine e personaggi della nostra storia.

Giuseppe MURACA, *Luciano Bianciardi*, Pistoia, Centro di documentazione, 2011, 81 p., euro 10; Cesare BERMANI, *Giovanni Pirelli*, Pistoia, Centro di documentazione, 2011, 88 p., euro 10.

Il Centro di documentazione di Pistoia lavora meritoriamente da anni nella raccolta ed archiviazione di materiale sulla stagione dei movimenti, come documenta il corposo catalogo (ben oltre 400 pagine) *Politica e movimenti: 1966 – 1996*, a cura di Carlo O. Gori, (Pistoia, 1996).

Oltre alla raccolta di documentazione (volantini, libri, riviste, manifesti, testimonianze orali...), il Centro ha pubblicato per decenni la rivista "Fogli di informazione", legata al Movimento di Psichiatria democratica, per nove anni "Per il '68", piccola pionieristica pubblicazione che ha tentato di contestare i luoghi comuni sulla stagione dei decenni '60 e '70, testi di grande importanza, capaci di andare controcorrente e di offrire strumenti critici di grande utilità nella interpretazione e nell'analisi di questo periodo storico di così grande importanza. Per tutti, è da ricordare *Le culture del '68, gli anni sessanta, le riviste, il movimento*, uno dei primi lavori che abbia tentato di fare il punto sul materiale, ma soprattutto sui nodi storiografici aperti.

Il Centro apre, nella sua attività editoriale, una collana di brevi biografie intitolata agli *Antimoderati*. Il termine è mutuato da un testo che studiava gli anni successivi all'unità d'Italia, lo scontro fra destra e sinistra storiche e individuava il peso, nella società, di trasformismo e moderatismo come categorie non limitate a quel periodo e capaci anche di influenzare persino la sinistra.

Negli anni '50 e '60 del novecento, il termine *antimoderati* definisce intellettuali e politici che praticano il primato della classe sul partito, l'inchiesta, il lavoro non solo all'interno, ma anche all'esterno delle organizzazioni esistenti, che credono possibile una sinistra solamente se basata sulla centralità del lavoro.

Ovvie, in questa accezione del termine, la rimessa in discussione di categorie consolidate nelle organizzazioni della sinistra del tempo e anche nel dibattito culturale, la ricerca di nuove strade.

Incarnano questa prospettiva le figure di Fortini, Bosio, Panzieri, Montaldi, alcune tendenze non omologate nel movimento socialista, nelle eresie comuniste, nella cultura che, dopo il crollo delle ortodossie, si sente *sciolta dal giuramento*.

La collana esprime anche la certezza che molte delle posizioni di allora abbiano attualità ed utilità ancora oggi, a distanza di decenni ed in una realtà tanto mutata (nella introduzione al primo numero si citano, non a caso, tesi di Raniero Panzieri).

I due primi libri usciti sono molto diversi tra loro per le figure oggetto degli studi (uno scrittore anticonformista come Bianciardi e un intellettuale come Pirelli) e per la metodologia che consiste in una panoramica sulla personalità e sulle opere nel primo caso ed in un intreccio fra analisi ed uso della storia orale nel secondo.

Giuseppe Muraca, intellettuale calabrese, capace di intrecciare le analisi storica e letteraria, offre un interessante profilo di **Luciano Bianciardi**, scrittore ed intellettuale sempre “fuori dal coro”.

Nato nel 1922 a Grosseto, dove vivrà sino circa alla metà dei '50, laureato alla Normale di Pisa, iscritto al Partito di Azione, di cui pure denuncerà limiti e contraddizioni, Bianciardi è giornalista per fogli e riviste, anche molto differenti (da “Cinema nuovo” al “Contemporaneo”, dal “Giorno” all’ “Avanti!”, da “Le ore” al “Guerin sportivo”), autore di inchieste e reportage, collaboratore della neonata casa editrice Feltrinelli, traduttore, autore di opere di successo, amico, nella Milano in cui si trasferisce, lasciando la provincia toscana, di Fo, Jannacci, Del Buono, Vaime...

La morte (1971) sembra segnata dall'isolamento, da una forma di autoesclusione, dall'uso dell'alcol.

I testi per cui ha un posto non solo nella letteratura, ma nella analisi del costume e delle trasformazioni che l'Italia vive nel dopoguerra sono *Il lavoro culturale*, *La vita agra*, in minor misura *L'integrazione*.

Il lavoro culturale (1957) è scritto dopo la “migrazione culturale” a Milano e la drammatica crisi, per il movimento comunista, del 1956; il racconto avviene per bocca di Luciano Bianchi che rappresenta il lato più corrosivo, anarchico, anticonformista dello scrittore. La critica all'ambiente culturale della provincia (la sua Grosseto) si lega alla denuncia di una sinistra che ripete riti e modalità inutili (sono corrosive le pagine sugli schematismi e le pratiche degli intellettuali “organici”. La sua, tra fine della guerra e la metà degli anni '50, è letta come “generazione bruciata”, la maggioranza della quale ha scelto la via dell'integrazione, in uno scritto che lega la prosa di invenzione ed il saggio, tra ironia e toni grotteschi.

Ne *L'integrazione* (1960), l'interesse si sposta dalla provincia alla città, Milano, nel periodo del boom e dell'affermazione della società di massa. La critica al mondo culturale milanese è frontale, dalla “grande impresa editoriale” (la Feltrinelli) alle riviste, dagli intellettuali ai dirigenti del PCI (dietro ai personaggi del romanzo si celano leader politici, parlamentari...).

La critica al “miracolo”, alla società industriale, alla mutazione antropologica che questi processi producono sembra anticipare molte pagine di Pasolini. Bianciardi, con questi ed altri scritti, *dimostra la propria estraneità dall'industria culturale, dagli intellettuali, dai partiti*.

La vita agra (1962) è il testo più noto dell'autore, anche, ma non solamente per il bel film di Carlo Lizzani, con Ugo Tognazzi e Giovanna Ralli. Il testo colloca Bianciardi tra gli

autori che più contribuiscono a leggere il “miracolo”, le trasformazioni sociali e culturali, con Mastronardi, Pasolini, Roversi, Volponi...

Tralasciando le modificazioni stilistiche e lo sperimentalismo, il romanzo esprime la rabbia, il malessere dell'autore rispetto ad una società in cui non si riconosce, la messa in discussione di tutti i suoi “valori”. Le pagine percorrono il lavoro (e il licenziamento) alla Feltrinelli, l'attività di redattore in “Cinema nuovo” (con pagine di forte polemica verso Guido Aristarco), la frequentazione di artisti ed intellettuali al bar delle Antille, la nostalgia per la provincia maremmana. Sempre con il più netto rifiuto di ogni aspetto della “società del benessere”: *Ma io mi oppongo*.

Muraca ha il merito di presentare, sintetizzandola, tutta la produzione dell'autore, anche la meno nota: racconti, saggi storici (di un “non storico”) soprattutto sull'età risorgimentale e sulla figura di Garibaldi, articoli per i più diversi giornali.

Giovanni Pirelli è oggi completamente dimenticato o, al massimo, ricordato come il discendente di una delle maggiori famiglie italiane che rifiuta molti dei privilegi della propria origine per schierarsi nel fronte opposto:

Primogenito della dinastia dei Pirelli, ne sono stato la prima grossa crepa... La storia della mia vita, dalla guerra in poi, altro non è che la storia di uno – di origine borghese, di formazione intellettuale – che cerca una risposta alla domanda: da che parte sto? (Giovanni PIRELLI, *Giovannino e i suoi fratelli*, Milano, Fabbri ed., 1972).

Cesare Bermiani, tra i fondatori dell'Istituto Ernesto de Martino e storico, come pochi, capace di utilizzare le fonti orali, ne traccia una breve biografia, accompagnata da una attenta e completa bibliografia e da una conversazione con la sorella, Elena Pirelli.

Giovanni Pirelli nasce nel 1918, primo figlio maschio di Alberto che dirigerà l'industria per decenni.

E' educato come erede della attività di famiglia. Il padre, conservatore, che cederà al compromesso con il fascismo, è colto, fedele ai principi morali e lo tratta da pari a pari: *Un giorno diventerai il capo, se ne sarai degno*, gli dice.

Dopo il liceo e la Bocconi, il servizio militare con la partecipazione alla guerra in Albania, dove si rende conto della improvvisazione, dell'impreparazione, della corruzione, della retorica che sta alla base dell'intervento italiano nel conflitto. Ancora più traumatica è la campagna di Russia, in cui è ufficiale di collegamento e interprete. Questa tragica esperienza sarà la chiave delle sue scelte future. Rientrato a Milano, alla Pirelli, tiene rapporti con i partigiani del torinese e dell'Oltrepò pavese. E' quindi commissario politico, con il nome di battaglia di *Pioppo*, nella novantesima brigata Garibaldi in val Chiavenna.

A guerra finita, lavora nell'azienda di famiglia, impiegato, responsabile di un reparto e del centro culturale e della rivista “Pirelli”. Si iscrive al Partito socialista. La scelta lo allontana dall'ambiente di origine che lo vede come un traditore.

Inizia una lunga milizia intellettuale; collabora alla fondazione della Casa della cultura di Milano, frequenta, a Napoli, i corsi dell'Istituto per gli studi storici di Croce, è in Sicilia con Vittorini e Guttuso e lavora con Raniero Panzieri, collabora alla rivista “Movimento operaio”, diretta da Gianni Bosio. Nel 1951 si stabilisce a Roma e, nel partito, è vicino a Rodolfo Morandi. L'anno successivo fa parte di un gruppo di studiosi che intende produrre una monumentale cronologia, che non andrà in porto, del PSI e del movimento

operaio italiano. E' chiaro l'intento politico: rivalutare la fase libertaria del movimento socialista ed anche le sue specifiche componenti, riformista e massimalista.

La sua produzione storico – letteraria è ampia. Cura la raccolta delle *lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* e quindi di quella europea, offre con due romanzi, *L'entusiasta* e *Luca e io* (inedito), testimonianza della guerra in Albania ed in URSS, scrive sceneggiature per il cinema (*Lettere dei condannati a morte della Resistenza, Il delitto Matteotti, I fratelli Rosselli*), un testo drammatico, *Europa incontro all'alba*, con Vito Pandolfi.

Collabora alla importante stagione dei *Dischi del sole* alla ricerca e raccolta di canti sociali con Cesare Bermani, Michele L. Straniero, Meri Franco Lao, Roberto Leydi e all'esperienza del *Nuovo canzoniere italiano*. Nelle collaborazioni letterario- musicali, lavora anche con Luigi Nono e Davide Maria Turolfo.

Introduce e presenta in Italia, nella loro eccezionale valenza politica, ma anche sociologica e psicologica, le opere di Frantz Fanon, interprete della rivoluzione algerina, della lotta dei popoli oppressi, del terzo mondo, anche nella necessità di una “inversione psicologica” del rapporto colonizzato/colonizzatore.

Cura, con altri, tra cui Panzieri e Merli, la pubblicazione, presso l'Einaudi, dei sei volumi delle opere di Rodolfo Morandi, il dirigente socialista scomparso prematuramente ed improvvisamente, nel 1955.

È l'Einaudi a pubblicare i suoi quattro romanzi, *L'altro elemento* (1952), certamente quello più noto e di maggiore successo, *La malattia del comandante Gracco* (1955), di tema resistenziale, *L'entusiasta* (1958), sulla guerra in Albania, *A proposito di una macchina* (1965), che si colloca nella letteratura sulle trasformazioni strutturali e tecniche de nostro paese che tanto riesce a leggerlo ed interpretarlo tra la fine degli anni '50 ed i primi '70.

Ancora, i libri per i ragazzi, novelle e racconti ed i carteggi dalle lettere scritte durante il conflitto mondiale a *Legami e conflitti*, che raccoglie la corrispondenza tra Giovanni ed il padre Alberto per oltre 30 anni, dal 1931 al 1965.

Il lavoro di Bermani, per quanto sintetico, ci offre di Pirelli un ritratto completo che spazia dagli scritti all'intensa attività di organizzatore culturale, offrendo il ritratto politico intellettuale che tanto avrebbe potuto dare se la morte non lo avesse colpito prematuramente, nel 1973, in un incidente automobilistico in cui ha rischiato di perdere la vita anche il fratello Leopoldo.

Pirelli è stato militante della sinistra socialista, di un'area che ha annoverato Ernesto De Martino, Bosio, Luciano Della Mea, Panzieri, che ha creduto nella necessità di modificare categorie e pratiche del movimento operaio, che ha tentato una rifondazione dal basso, nella inchiesta e nella conricerca. Per questo è un *antimoderato* che oggi meriterebbe di essere riscoperto, nel suo impegno e nel suo rifiuto di ogni retorica. Non a caso, tra le *lettere di condannati a morte della Resistenza*, quella che amava maggiormente era di Aldo Picco, classe 1926, di Venaria, fucilato a Savona: *Chi va a Venaria, vada dalla mia mamma*. Secca e scarna come lui.

Cesare PIANCIOLA, *Raniero Panzieri*, Pistoia, Centro di documentazione ed., 2014, 87 p., euro 10.

L'interessante e contro corrente collana *gli antimoderati*, dopo i due testi su Bianciardi e Giovanni Pirelli, prosegue con un interessante saggio di Cesare PIANCIOLA, filosofo torinese, già autore di studi su Marx, Arendt, Sartre e l'esistenzialismo, sulla sempre attuale, anche se colpevolmente dimenticata, figura di Raniero Panzieri.

Panzieri (1921- 1964) è intellettuale e dirigente socialista dall'immediato dopoguerra. Partecipa alle lotte contadine e alla riorganizzazione del PSI in Sicilia, quindi, a livello nazionale, alla proposta di politica culturale del PSI (vedi Mariamargherita SCOTTI, *Da sinistra*, Roma, Ediesse ed, 2011) e alla miglior fase della rivista "Mondoperaio". Vittorio Foa scrive di lui: *Panzieri reintrodusse, in forma non scolastica o accademica, ma militante il marxismo teorico in Italia.*

Questo nella ricca e tumultuosa fase che segue il 1956 e apre la strada ai fervidi anni '60, alla rimessa in discussione delle ortodossie e delle certezze e che per Panzieri significa opposizione alla scelta per il centro sinistra del suo partito, emarginazione e ricerca di una via autonoma che lo porta alla fondazione dei "Quaderni rossi", sino alla morte improvvisa e prematura.

Pianciola non percorre l'intera vita di Panzieri, ma si sofferma sulla fase che giudica più creativa e feconda, quella dei "Quaderni rossi" e della riproposizione di un marxismo non scolastico.

Tre gli elementi di ricchezza dei "Quaderni rossi" evidenziati nel testo:

- Il ritorno a Marx, attingendo non alle scuole marxiste, ma a lui direttamente, come strumento per l'analisi del capitalismo;
- La lettura del capitalismo come formazione dinamica, che supera quella di un capitalismo italiano "straccione" e ritiene che la lotta di classe sia prodotta ai livelli più avanzati;
- Il rifiuto dello schema dell'integrazione della classe operaia.

Sempre operando una sintesi di un pensiero e di temi molto complessi, l'autore ricava quattro tesi dal lavoro panzieriano svolto nei suoi ultimi anni:

- La critica dell'ortodossia dello sviluppo delle forze produttive ostacolato dai rapporti capitalistici di produzione e critica della visione apologetica del progresso tecnico- scientifico diffusa nella vulgata marxista;
- Nel capitalismo la concorrenza è una fase soltanto transitoria e, inversamente, la pianificazione non è sufficiente a caratterizzare il socialismo;
- Nelle lotte dei lavoratori, sia nella società capitalistica sia nei paesi socialisti, c'è l'istanza di una democrazia non delegata, come potere diretto a partire dai luoghi di produzione;
- Il livello della coscienza di classe – nei suoi aspetti antagonistici e non solo conflittuali- non si lascia dedurre dall'analisi delle trasformazioni oggettive del capitalismo: occorre l'inchiesta operaia.

Proprio all'uso socialista dell'inchiesta operaia è dedicato l'ultimo scritto di Panzieri che la legge come nesso tra elaborazione teorica e verifica pratica. E' questo uso critico degli strumenti sociologici, questo uso "marxista" della sociologia ad impedire ogni caduta in una visione mistica del movimento operaio, rimproverata a chi (Tronti, Asor Rosa,

Negri...) nel 1963, dà vita, da una frattura nei “Quaderni rossi”, alla rivista “Classe operaia”.

Il testo, oltre ad una analisi delle tematiche panzieriane, offre una breve biografia, una attenta bibliografia, una postfazione di Attilio Mangano, numerose testimonianze (Foa, Asor Rosa, Tronti, Fortini, Fofi, Lanzardo, Ferraris, Baranelli, Lanzardo, Masi, Miegge, Mottura, Rieser) che ripercorrono, anche criticamente, alcuni aspetti del suo pensiero. Ne emerge uno spaccato del dibattito politico- culturale di una stagione che può parere lontana, ma che offre elementi di analisi che si dimostrano invece molto attuali.

La sintesi del pensiero e dell’opera di Panzieri è inserita da Pianciola nel quadro del dibattito culturale degli anni ‘50/’60.

La affermazione di Panzieri come maggiore interprete del ritorno a Marx è inquadrata in uno studio, sintetizzato in poche pagine, ma di grande profondità sul marxismo degli anni ‘60.

Pianciola riesce, con grandissima capacità, a padroneggiare le diverse tesi del marxismo come storicismo, come scienza positiva (Della Volpe), le tematiche della scuola di Francoforte, la lettura di Marx fondata sui *Grundrisse*, la scoperta di Lukàcs e Korsch, il materialismo di Timpanaro, il neopositivismo.

Questa ricchezza di dibattito e di posizioni è alla base della ricaduta politica dei primi anni ‘60 e della stagione successiva, dalle *Tesi sul controllo operaio* alla “stagione delle riviste”, dal “ritorno a Lenin” alla ricerca di parti, rimosse, della storia del movimento operaio.

Le ultime pagine, di grande profondità ed attualità, partono dalla valutazione di un Panzieri rifondatore del marxismo militante in Italia, ma si chiedono quanto resti del ricco dibattito sul marxismo e se e quanto sia possibile riferirsi a Marx, nella complessa e mutata realtà attuale.

La panoramica offerta di posizioni, valutazioni, interpretazioni anche diverse spazia da Sartre a Merleau Ponty, da Aron a Bobbio, da Giolitti a Chiodi, da Negri a Bellofiore e costituisce una sorta di saggio nel saggio che si chiude con la valutazione della necessità di un approccio a Marx come classico imprescindibile, ma non direttamente spendibile in un programma politico.

Certo, Panzieri avrebbe trovato questa conclusione “revisionista”, nel suo coraggio di andare contro corrente, di cercare nuove strade, nella sua speranza di un socialismo diverso da quello dei regimi autoritari che ne avevano usurpato il nome, di accettare l’emarginazione.

Il mezzo secolo che ci separa da lui esige bilanci, giudizi anche diversi. Ad esempio, del tutto differenti sono le conclusioni sulla sua attualità in Paolo FERRERO (a cura di), *Raniero Panzieri, un uomo di frontiera*, Milano- Roma, ed. Punto rosso- Carta, 2005.

Un testo breve, aperto, da discutersi, volutamente non una biografia, ma un saggio aspetti centrali del grande laboratorio aperto da Panzieri.

Il ricordo, leggendo queste pagine, non può non andare all’amico Vittorio Rieser che ci ha recentemente lasciati.

Franco Toscani, Attilio Mangano, Stefano Merli, Pistoia, Centro di documentazione ed., 2014, pg. 85, euro 10.

I quaderni dell'Italia antimoderata, editi dal Centro di documentazione di Pistoia, dopo i testi su Bianciardi, Pirelli e Panzieri, proseguono con il quarto, sulla figura di Stefano Merli.

Il lavoro mantiene la struttura dei quaderni precedenti : succinte biografia e bibliografia, breve antologia dei testi considerati più significativi, saggi interpretativi che ripercorrono gli elementi centrali della produzione storiografica, ma anche del non disgiungibile impegno politico di Merli. Merli (1925 – 1994) lavora, dai primi anni '50 all'Istituto Feltrinelli di Milano, quindi all'Istituto Rodolfo Morandi. Dopo essere stato redattore di “Movimento operaio”, la rivista fondata da Gianni Bosio, dirige dal 1958 al 1966, con Luigi Cortesi, la “Rivista storica del socialismo” e quindi, dal 1969 al 1975, “Classe. Quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia”.

È insegnante universitario a Siena, Venezia e Milano. Milita dagli anni '50 nel PSI, poi nel PSIUP, in formazioni della nuova sinistra, in Democrazia Proletaria, per rientrare, dai primi '80, nel PSI.

Molti i campi di interesse in una produzione di oltre quarant'anni, dalla formazione del PCI e del suo gruppo dirigente alle specificità del centro interno socialista, dalla critica a Gramsci alle figure (Bosio, Montaldi) alla base della costruzione della nuova sinistra, da Morandi a Panzieri, dalla formazione del proletariato industriale alla riscoperta, nell'ultimo decennio di vita, del riformismo socialista e del federalismo.

Il saggio di Franco Toscani ripercorre le tappe fondamentali di questo percorso, sempre caratterizzato dalla fedeltà al movimento operaio e dal rifiuto di una storiografia di partito.

La “Rivista storica del socialismo” nasce per superare i limiti della storiografia pre-1956, per cancellare miti e tabù del periodo staliniano, in un legame continuo tra la dimensione storica e quella politica, e per indagare sulle origini della direzione gramsciana; le sue posizioni sono legate ad di leninismo libertario e classista che l'autore abbandonerà negli anni successivi. Questi studi sono alla base del fondamentale *Fronte antifascista e politica di classe* (1975) che amplia saggi precedenti, ribadisce le critiche a Gramsci (la *teoria della rivoluzione senza rivoluzione*) e coglie una radice classista e non stalinista nel Centro interno socialista e nelle figure di Colorni, Luzzatto e soprattutto Morandi, suo costante riferimento.

Il capolavoro storiografico di Merli è *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900* (1972) che nasce da una ricchissima documentazione e da un duplice intento polemico, contro le teorie sulla scomparsa delle classi e sull'integrazione del proletariato e contro la storiografia ortodossa comunista che assimila classe e partito, riducendo il campo di interesse all'analisi delle élites e delle istituzioni politiche. Lo studio sulla condizione operaia, il regime di fabbrica, l'orario, il lavoro minorile e femminile coglie, come la grande storiografia inglese sulla rivoluzione industriale (Thompson, ma anche Engels), gli aspetti materiali del processo produttivo e le soggettività del proletariato.

L'interesse per Raniero Panzieri è legato a questa impostazione. È Merli a curare la pubblicazione delle lettere e di molti scritti del fondatore dei *Quaderni rossi* in cui coglie

l'unione dell'intellettuale e del politico, la concezione del *partito strumento* e ne rivaluta il lavoro a "Mondo operaio", le tesi sul controllo operaio, le analisi sul neocapitalismo, la critica alla neutralità della scienza, la riscoperta del Marx critico dell'economia politica e delle ideologie borghesi. Non diverse le motivazioni alla base della riproposizione del pensiero e dell'azione di Rodolfo Morandi di cui cura, presso Einaudi, la pubblicazione delle opere, valorizzando in particolare il carattere libertario della scelta socialista e l'unità di classe (il Morandi dei consigli) ben diverse dalle posizioni assunte nel periodo "frontista".

È importante il ruolo dello storico anche nel tentativo di costruzione e definizione della nuova sinistra che non deve essere riproposizione di vecchie opzioni ideologiche, ma espressione di una rinnovata cultura politica. È tra i promotori del convegno *Togliatti e la nuova sinistra* (1975) nel quale emergono valutazioni molto diverse sul rapporto con la tradizione del comunismo italiano. Il testo *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra* (1977) coglie nella conciliazione e nella democrazia dal basso le basi per costruire una alternativa allo stalinismo e al riformismo.

Gli anni '80, con lo scacco della nuova sinistra, vedono Merli riavvicinarsi al PSI, nella speranza che la ritrovata autonomia del partito possa rinnovare la politica italiana.

Oggetto dei suoi studi divengono Turati, Silone, Caffi, Faravelli, pagine e documenti poco noti del PSI, il federalismo, il socialismo libertario sempre più nettamente contrapposto all'autoritarismo comunista. L'autore mette in luce gli errori presenti nel giudizio su Craxi, ma vede elementi di continuità nell'opera di Merli, non ritenendo il suo ultimo decennio elemento di netta cesura e nel campo di studi e nelle valutazioni.

Una breve scheda non può certo approfondire questo tema, ma è indubbio che l'alternativa alla sinistra maggioritaria, non solamente in Italia, presupponesse un superamento a sinistra delle sue politiche, un'uscita dallo stalinismo che riprendesse del marxismo il carattere dialettico di critica dell'esistente e non certamente scelte riformiste, anch'esse sconfitte dai fatti.

Risponde a questa obiezione il breve saggio di Attilio Mangano che di Merli ha seguito, culturalmente e politicamente il percorso; non è possibile negare le differenze tra le due fasi, ma occorre affrontare l'insieme del suo lavoro, unito da una linea di ricerca che opera su piani diversi, ma fra loro connessi.

Completano il testo un approfondimento di Andrea Bellucci e una breve antologia con due scritti ancora oggi illuminanti, il primo, tratto da "Classe" (1969), sulla "filantropia" del sistema di fabbrica, il secondo (1974) su Panzieri, a dieci anni dalla sua morte.



Stefano Merli

Diego GIACHETTI, *Guido Quazza, storico eretico, Pistoia, Centro di documentazione, 2015, 96 p., 10 euro.*

Diego Giachetti, storico e sociologo, ha studiato, con grande attenzione la stagione dei movimenti negli anni '60 e '70, con particolare interesse per le dinamiche giovanili e la soggettività femminile, le formazioni politiche e sociali che hanno segnato quei decenni.

Il testo su Guido Quazza nasce dagli studi compiuti nel corso del dottorato in Storia contemporanea presso l'università torinese che già avevano prodotto *Per la giustizia e la libertà. La stampa Gielle nel secondo dopoguerra* (Milano, Franco Angeli, 2011).

Le circa cento pagine, dense di fatti e di valutazioni, tratteggiano tutto il percorso storiografico, ma anche politico dello studioso, intrecciandolo con le vicende torinesi e nazionali e nello spirito della collana *gli antimoderati* che si prefigge di riscoprire, valorizzare e documentare figure di grande spicco del secondo dopoguerra, politici, scrittori, pensatori che hanno “stonato”, rifiutando le ortodossie (non solamente quella democristiano- cattolica- governativa) prevalenti nel secondo dopoguerra e trattando le figure scelte con una tripartizione: biografia, bibliografia e breve antologia di uno o più scritti.

Dopo il testo su uno storico socialista libertario come Stefano Merli di cui gli autori hanno ripercorso le varie fasi, la narrazione puntuale e cadenzata in senso cronologico e tematico su Quazza offre un ulteriore elemento per comprendere il ricco dibattito storiografico dagli anni '50 in poi e soprattutto il suo intrecciarsi con le vicende politiche e il dibattito nella sinistra fra opzioni anche conflittuali.

Quazza nasce a Genova nel 1922. Il padre è insegnante di storia e nel 1930 si trasferisce a Torino con la famiglia. Il giovane entra nelle formazioni partigiane con simpatie azioniste e dopo la guerra si iscrive al Partito socialista, collocandosi su posizioni di sinistra, ma antifrontiste e non appiattite sull'URSS staliniana. Per motivi oggi difficilmente comprensibili, gli aderenti a queste posizioni (la corrente di *Iniziativa socialista*) partecipano nel 1947 alla scissione di palazzo Barberini nella speranza di dar vita ad un partito autenticamente socialista. Giachetti ripercorre questo difficile tentativo che porta, contro il governismo e l'atlantismo del partito di Saragat a scissioni, ricomposizioni, sino, per quanto riguarda Quazza, all'abbandono di una diretta attività di partito, a favore di un maggiore impegno nello studio.

Laureatosi a 23 anni in Storia del risorgimento, a 25 inizia ad insegnare all'università. Dopo studi sul '700 e sul risorgimento, dall'inizio degli anni '60 vi è la ripresa di interessi sulla Resistenza, letta come alimentata dall'iniziativa dal basso, da organismi nati spontaneamente attorno alla banda, sola autorità inizialmente riconosciuta dai combattenti. Dopo i silenzi degli anni della guerra fredda, il ventennale della Liberazione, anche a causa dei governi di centro- sinistra, segna l'inclusione della resistenza come momento costitutivo della Repubblica. Gli studi sul CLN, sulla repubblica partigiana dell'alto Monferrato, oltre alla pubblicazione del suo diario partigiano, costituiscono una novità storiografica che segna differenze e verso l'interpretazione di Renzo De Felice che interpreta il ventennio in modo solo apparentemente neutrale, sia verso la *storiografia dei principi* di cui accusa, ad esempio, la storia del PCI di Paolo Spriano.

Dopo un breve periodo alla Normale di Pisa (è lui ad organizzare il ciclo di conferenze in una delle quali vi fu il noto scontro fra Togliatti e Sofri), lo storico rientra a Torino,

proprio alla vigilia dei sommovimenti studenteschi. Dal giugno 1967 è preside della facoltà di Magistero dove introduce novità didattiche e innovazioni: abolizione della firma di frequenza, seminari, lavori di gruppo, piano specifico per gli studenti lavoratori, aule per riunioni studentesche, modificazione del ruolo dell'insegnante. Anche grazie a lui l'insegnamento di storia contemporanea entra sempre maggiormente nelle università italiane.

Gli studi sulla Resistenza presentano innovazioni fondamentali: innanzi tutto il parallelo, certo "ardito" tra questa e il '68, tra lo spirito innovativo del "vento del nord" e quello delle spinte del movimento giovanile degli anni '60, tra la banda partigiana, centro di libertà e di democrazia e l'assemblea, non solo studentesca, organo di autodecisione e auto organizzazione, capaci di maturare l'individuo, educato e trasformato dall'esperienza che vive e costruisce.

Ancora, l'ipotesi della *continuità* tra le fasi liberale, fascista e repubblicana dell'Italia per cui se vi sono differenze nel settore sociale, queste sono minime in quello politico e nulle nell'apparato (magistratura, esercito, polizia) e nei centri decisionali dell'economia.

Le tesi storiografiche di Quazza sono veicolate nel suo impegno militante, nella sua *battaglia culturale* che oltre alla attività di insegnante e di preside, si esplica nel Centro studi Piero Gobetti di Torino, nella presidenza dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione, nella fondazione della "Rivista di storia contemporanea", contraltare della defelicianiana "Storia contemporanea", nella presidenza del Circolo della Resistenza di Torino e nella partecipazione al Comitato unitario antifascista torinese.

Giachetti riporta con grande precisione i dibattiti, le tensioni, le polemiche (in particolare verso la DC, ma anche verso il PCI) circa la lettura unanimistica della Resistenza, le manifestazioni unitarie, la assenza di collegamenti con le grandi tensioni sociali nel nostro paese e le lotte anticoloniali ed internazionaliste (il Vietnam, ma non solo). Quasi simbolo di questo impegno è il discorso che Quazza tiene, nell'aprile 1975, al funerale di Tonino Micciché, operaio siciliano immigrato, militante di Lotta Continua, ucciso da una guardia giurata nel quartiere Falchera.

È la sconfitta, complessiva e nello specifico torinese di queste ipotesi a riportarlo ad un impegno totale nella ricerca storica, nel periodo che va dall'emergere del fenomeno terrorista alla fine della guerra fredda, dal crollo dei regimi dell'est, che lo storico saluta positivamente, all'opposizione al craxismo.

Nel convegno cuneese su *Attualità dell'antifascismo* (1989), contribuisce alla definizione di antifascismo non come semplice opposizione al fascismo, ma come movimento di lotta per la libertà, la tolleranza, i diritti umani, l'eguaglianza, la giustizia, definizione che lo sottrae ad aspetto contingente per dargli valore universale.

Le condizioni di salute lo portano, negli ultimissimi anni, a lasciare tutti gli incarichi, sino alla morte nel 1976.

Interessante è l'appendice al testo che riporta il fondo del primo numero (1972) della "Rivista di storia contemporanea", centrato sul ruolo culturale e politico della storiografia. Una lezione da ricordare.

Quaderni C.I.P.E.C.

n. 1, aprile 1995

Lucia Canova, donna e comunista (Lucia Canova)
Il PSIUP in provincia (Sergio Dalmasso)

n. 2, ottobre 1995

Chiaffredo Rossa, scalpellino
La nuova sinistra nella provincia bianca (Sergio Dalmasso)
Bibliografia sulla sinistra cuneese (Carlo Giordano)

n. 3, novembre 1995

Maria Capello, la ragazza rossa (Cetta Berardo)
Testimonianze di Carlin Petrini e Sergio Dalmasso
Bra fra slanci rivoluzionari e reazione fascista (Livio Berardo)

n. 4, luglio 1996

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/1996)
Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmasso, grafici di Marco Dalmasso

n. 5, marzo 1997

Militanti e dirigenti del PCI negli anni '50 e '60 (Pietro Panero, Mila Montalenti, Mario Romano, Walter Botto, Leopoldo Attilio Martino).
Introduzione di Sergio Dalmasso

n. 6, maggio 1997

Lettere dal confino di Giovanni Barale (1939-1941). A cura di Luigi Dalmasso

n. 7, ottobre 1997

Per ricordare Michele Riso, Atti del convegno, Boves, 1 marzo 1996 (Luigi Pellegrino, Sergio Dalmasso, Agostino Pirella, Franca Ongaro Basaglia, Pietro Ingraio, Gianna Tangolo, Regina Chiecchio)

n. 8, gennaio 1998

Luigi Borgna
Pietro Panero
Appunti sul PSI-PSDI (Mario Pecollo)
Lo sciopero dei Pumet: Dronero, primavera 1954 (Carlo Giordano)

n. 9, maggio 1998

Il PCI dalla "legge truffa" alla morte del "migliore" (Sergio Dalmasso)

n. 10, luglio 1998

Comunisti nel cuneese, scritti a cura di Giuseppe Biancani (1920-1981), a cura di Luigi Bertone

n. 11, ottobre 1998

Fascismo oggi, vecchi e nuovi miti (Marco Revelli)
"Incompiuti"

n. 12, marzo 1999

I 95 anni di Lucia Canova
Oronzo Tangolo scritti
Testimonianze di Mario Di Meglio e Sergio Dalmasso

n. 13, aprile 1999

Quell'estate a Ulan Bator (Enzo Santarelli)
Maria Capello, elogio dell'eresia (Sergio Dalmasso)
Oronzo Tangolo (Roberto Baravalle)
Testimonianze sul PSIUP cuneese (Mario Pellegrino, Eraldo Zonta, Giuseppe Costamagna)
"Incompiuti"

n. 14, maggio 1999

I colloqui di Dresda
La CGIL a Cuneo negli anni '50-'60 (Livio Berardo). Testimonianze di Francesco Angeloni,
Giuseppe Trosso, Marcello Faloppa
"Incompiuti"

n. 15, agosto 1999

1945-1958. Il caso Giolitti e la sinistra cuneese del dopoguerra (Sergio Dalmasso)

n. 16, settembre 2000

1958-1976. I rossi nella "granda". La sinistra in provincia di Cuneo (Sergio Dalmasso)

n. 17, ottobre 2000

1976-1992. Appunti sui partiti politici nel cuneese (Sergio Dalmasso)

n. 18, novembre 2000

Comunisti a Mondovì: Mario Giaccone, Concetta Giuglia.
Il secondo "biennio rosso" (Sergio Dalmasso)
Il sessantotto a Cuneo (Sergio Dalmasso)

n. 19, aprile 2002

Il Novecento nella storiografia di fine secolo (Sergio Dalmasso,
Luigi Bertone, Michele Girardo)
Dino Giacosa: la coerenza (Sergio Dalmasso)
Riformismo e riforme nella sinistra italiana (Sergio Dalmasso)
I partiti socialisti, il centro-sinistra, la pianificazione nella lettura della rivista "Questitalia"
(Sergio Dalmasso)

n. 20, aprile 2002

Dalla Bolognina a Pristina: Cronologia di articoli su una resa: 29 ottobre 1998 - 29 maggio 2000
(Beppe Nicola)
Ricordi di Maria Teresa Rossi e di Franco Camicia (Sergio Dalmasso)

n. 21, maggio 2002

1958 - 1976. I rossi nella "Granda". La sinistra in provincia di Cuneo (Sergio Dalmasso):
Seconda edizione con breve appendice.

n. 22, agosto 2002

La carovana di Lotta Continua e l'"eterno" problema dell'organizzazione (Diego Giachetti)
Le sofferenze del PCI torinese negli anni dei governi di unità nazionale (Ida Frangella e Diego Giachetti)

n. 23, novembre 2002

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/2001)
Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmasso

n. 24, gennaio 2003

Convegno Antisemitismo, razzismo, nuove destre (Luca Sossella, Luigi Urettini, Sergio Dalmasso, Saverio Ferrari)
Un altro comunismo? (Sergio Dalmasso)
Unificazione europea? (Francesco Lamensa)

n. 25, febbraio 2003

Comunisti a Mondovì. In ricordo di Concetta Giuglia Giaccone.
Lelio Basso nella storia del socialismo italiano (Luciano Della Mea, Rocco Cerrato, Sergio Dalmasso, Piero Basso)
Rifondare è difficile. Rifondazione Comunista dallo scioglimento del PCI al "movimento dei movimenti" di Sergio Dalmasso: recensioni, schede, segnalazioni.

n. 26, giugno 2003

La nuova sinistra italiana e la guerra di guerriglia durante gli anni '60 (Aldina Trombini)

n. 27, gennaio 2004

Comunisti/e a Boves (Bartolomeo Giuliano, Edda Arniani, Carmelo Manduca, Giovanni "Spartaco" Ghinamo) a cura di Sergio Dalmasso.

n. 28, febbraio 2004

Alberto Manna, Consigliere provinciale. Interventi al Consiglio provinciale di Cuneo (1995 - 1999)

n. 29, giugno 2005

Come era bella la mia Quarta (Silvio Paolicchi)
Ancora su foibe, fascismo antifascismo (Gianni Alasia)
Piccole storie dentro una grande storia (Enrico Rossi)
I miei amici cantautori (Sergio Dalmasso)

n. 30, ottobre 2005

Rifondare è difficile. Rifondazione Comunista dallo scioglimento del PCI al "movimento dei movimenti" (Sergio Dalmasso)

n. 31 novembre 2005

Ristampa quaderno n. 7. Per ricordare Michele Riso, Atti del convegno, Boves, 1 marzo 1996 (Luigi Pellegrino, Sergio Dalmaso, Agostino Pirella, Franca Ongaro Basaglia, Pietro Ingraio, Gianna Tangolo, Regina Chiecchio)

n. 32 marzo 2006

Appunti sul Socialismo Italiano (Sergio Dalmaso)

n. 33 settembre 2006

Comunisti/e a Boves, a cura di Sergio Dalmaso

n. 34 gennaio 2007

La Lega Nord nel Cuneese, a cura di Sergio Dalmaso e Fabio Dalmaso

n. 35 febbraio 2007

Gianni Alasia, a cura di Sergio Dalmaso, Vittorio Rieser, Fabio Dalmaso, Claudio Vaccaneo

n. 36 maggio 2007

Michele Riso: scritti e bibliografia, a cura di Sergio Dalmaso.

n. 37 ottobre 2007

1307 - 2007. Settecento anni dopo. Fra Dolcino e Margherita, a cura di Sergio Dalmaso.

n. 38 gennaio 2008

I decenni della nostra storia, di Sergio Dalmaso.

n. 39 aprile 2008

Per la Rifondazione, di Sergio Dalmaso.

n. 40 agosto 2008

Cronache e lotte contadine, a cura di Sergio Dalmaso.

n. 41 aprile 2009

Figure della nostra storia, di Sergio Dalmaso

n. 42 aprile 2009

Sulle strade del Che, Provenzali o Occitani, Anni '70: il *Manifesto* a Cuneo, a cura di Sergio Dalmaso.

n. 43 febbraio 2010

Figli dell'officina (Luigi Poggiali)
Il Secondo biennio rosso (Sergio Dalmaso)
Bianca Guidetti Serra (Gianni Alasia)
Luigi Cortesi (Sergio Dalmaso)

n. 44 maggio 2010

Lettere dal carcere fascista (Dalmazzo Demarchi)
Un sindacalista italiano all'Avana (Gianni Alasia)
Dino Giacosa (Sergio Dalmaso)

Ludovico Geymonat (Sergio Dalmaso)
Scuola quadri: la seconda Internazionale

n. 45 gennaio 2011

Diari e temi dal ventennio fascista
Ciao Gian Paolo, Ciao Gianni
Vent'anni di Rifondazione: cronologia (Sergio Dalmaso)

n. 46 maggio 2011

Aldo Arpe Cenni biografici
Ricordo alle alunne delle Scuole elementari
Comune di Imola, 1° Maggio 1903
Antonio Gramsci, Tema di quinta elementare (A. Gramsci)
Lelio Basso (1934)
Michele Risso, La Psicoanalisi
Alessio Giaccone, Vandana Shiva e i suoi critici (Alessio Giaccone)
Aldo Arpe:
Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (*Grundrisse*) di K. Marx (appunti)
Appunti su *Il Capitale* di K. Marx
Critica della Ragion Dialettica di J. P. Sartre

n. 47 gennaio 2012

Luigi Poggiali: Il Padule (Uomini alla macchia)
Natale Macario: Ventanni. Diario di guerra di un giovane bovesano
Ricordi di Eugenio Peano e Luigi Dalmaso.

n. 48 maggio 2012

Luigi Benni, testimonianza
Jean Paul Sartre, L'essere e il nulla
Leopardi, Gramsci, Agosti (PCI), Cottino (N. Bobbio), Costa, Ferrari,
Dalmaso (A. Natoli)

n. 49 gennaio 2013

Dispensa 1: Il Marxismo è morto?
Dispensa 2: Terrorismo e Medio Oriente
Sergio Dalmaso: Bandiera Rossa, la Quarta e io
Sergio Dalmaso: Incarichi amministrativi
Sergio Dalmaso: Consiglio comunale di Cuneo
Sergio Dalmaso: Scritti Storici
Ricordi di Eros Ricotti
Domenico Capano: Piergiovanni Salimbeni

n. 50 maggio 2013

Sergio Dalmaso: consiglio regionale 2005/2010
Sergio Dalmaso: conferenze, dibattiti
Il mio amico Nello Streri (Sergio Dalmaso)
Ricordo di Concetta Giuglia Giaccone: 1934/2003 (Raffaele Costa, Sergio Dalmaso)
Antonio Gramsci, Simone de Beauvoir, Genova Sestri Ponente: tre lapidi.

n. 51 gennaio 2014

Sergio Dalmaso: Karl Marx dal liberalismo al comunismo
Karl Marx, Friedrik Hengels: Manifeste dau partit comunista
Alessio Giaccone: Forme di autogoverno e sistema economico e sociale delle comunità zapatiste in Chapas.

n. 52 maggio 2014

Luigi Dalmaso: Poesie inedite
Benito Garbin e Adriana Stefanin: Due comunisti dal Veneto alle fabbriche di Torino
Franco Di Giorgi: La scelta di Sophie
Sergio Dalmaso e Romano Baudino: Intervista a Liliana Pellegrino
Sergio Dalmaso: Boves, salute ad amici e compagni.

n. 53 aprile 2016

Un nuovo inizio, Aniello Fierro
G. Alasia. Una lezione da non dimenticare, Sergio Dalmaso
Lettera di cordoglio, Fausto Bertinotti
Intervista a Gianni Alasia: LA MIA VITA

n. 54 giugno 2016

La prima internazionale, Sergio Dalmaso
Echi della Prima Internazionale. Da Londra ai territori subalpini, Attilio Ianniello
La Prima Internazionale oggi: superare un sistema anti-uomo, Andrea Pace
München e la «Rosa bianca», Franco Di Giorgi.

n. 55 settembre 2016

Il caso Magnani - Cucchi e i socialisti indipendenti negli anni '50, Sergio Dalmaso
Magnani, Cucchi e l'U.S.I. Per una breve rassegna, S. D.
La sinistra italiana e lo stalinismo: il “caso” Magnani e Cucchi, S. D.

n. 56 novembre 2016

Mondovì 1894: si processano le idee socialiste, Attilio Ianniello
Pietro Ingrao, le occasioni perdute della sinistra italiana, Sergio Dalmaso
Rieser. Una militanza di classe, S. D.
Vittorio: cultura, militanza, ironia, S. D.
Quaderni dell'Italia antimoderata.